



LA STRADA BIANCA

(di Roberta Piferi)

“Amore amoor portami tante roseee.....”. La sora Iole, portinaia dello stabile di Via Ottaviano 89, sovrastava con il canto sguaiato lo sferragliare del tram. Accudiva quel palazzo ormai da quasi otto anni e se ne considerava un po’ la padrona, oltre a conoscere fatti e fattacci del quartiere e soprattutto degli abitanti del numero civico 89. Tutta gente perbene, per carità, a cominciare dai conti Mannucci, così distinti e

anche “larghi di mancia”, per quanto la signora, con quelle ariette da gran dama le desse un po’ fastidio. Va bene che era contessa, ma insomma il titolo era pur sempre acquisito, avendo lei fatto solo un buon matrimonio. Al contrario del suo con Oreste, sbuffò intingendo un’altra volta lo straccio dentro la varechina per poi passarlo con rabbia lungo l’androne, eppure da giovane non era poi così male, al contrario, al paese suo andava famosa per gli occhioni, l’occhioni più belli d’Oriolo Romano. Oreste, invece, non s’era rivelato un buon investimento. Serio, padre de famija, questo sì, ma come poteva sapere, quando c’aveva combinato “er guaio”, che passava le giornate all’osteria? Dar guaio era nato Peppino, l’unico orgoglio della vita sua. Gran bel giovane, diceva sempre la contessa che se lo mangiava con gli occhi, stà svergognata, sempre elegante, profumato, le ragazze erano loro a corrergli dietro..Oreste, invece, non lo poteva proprio soffrì.e che, era colpa sua se non riusciva a trovà un lavoro decente? Sì, gl’avevano proposto un impieguccio al cinema Ottaviano, ma ce lo vedevano, tutti quanti, uno come lui che avrebbe potuto fà l’attore come Osvaldo Valenti e Amedeo Nazzari, a strappà li bijietti? No, Oreste stà cosa proprio non la voleva capì, e tutte le sere a cena erano litigate, insulti...”A sora Io’, che ve serve er pane?” la riscosse dai suoi pensieri Nino, il garzone del panettiere che come tutte le mattine faceva il giro in bicicletta per distribuire il pane croccante, i pantaloni fermati alle caviglie dalle mollette di legno da bucato. “Ebbè, e lasceme du’ ciriole, che sto a corto...” La sora Iole si raddrizzò sui reni per prendere il pane e giusto in tempo per sentire, dalle finestre ormai spalancate, la voce allegra di Rachele che, in risposta a lei, intonava “canto, quel motivetto che mi piace tanto...”. Glielo faceva apposta, quella, la “signorina Grandi Firme” come la chiamavano tutti i giovanotti de Prati, per via che c’aveva un gran petto e soprattutto er sedere più bello dei dintorni. Bella era bella, niente da dire, però s’inguainava tutta dentro quei vestitini a fiori aderenti aderenti che la fasciavano, lo sapeva bene, pe’ fa risaltà le forme. Eppoi, la sera, con la scusa de stende i panni, che non l’aveva capito, lei, che se sporgeva apposta in sottoveste pe’ fasse ammirà da Peppino suo? Pure un figlio, ci aveva, quella, figlio de chi non se sapeva, dal momento che “il marito” non compariva mai, eppoi er pischelletto era biondo...

Rachele s’era appena svegliata, e subito aveva aperto le persiane. Quant’era bella, Roma, a quell’ora! aveva pensato, mentre s’infilava svelta svelta la vestaglietta a fiori sul seno abbondante e subito accendeva la radio gracchiante e metteva sul fuoco il latte e il caffè perché lei, a quella creatura di Robertuccio qualche cosa gliela doveva pure dare, prima di svegliarlo e di mandarlo a scuola e poi correre al negozio del Signor Albisetti per aprire, fare un minimo di pulizie e cominciare a servire i clienti. E menomale che l’aveva trovato, quel lavoro, sennò come avrebbe fatto a campare lei da sola, senza un marito e senza parenti, e con un figlio da crescere? Certo, il lavoro l’impegnava quasi tutto il giorno, la sera era così stanca che non vedeva l’ora di buttarsi sul letto, però era grata al signor Albisetti per averla assunta dopo una selezione di ragazze, tutte poveracce come lei in cerca di un posto. Lui l’aveva solo squadrata, le aveva chiesto come ti chiami, sei brava a fare le pulizie e anche qualche riparazione, lei aveva risposto “m’arrangio a fa’ un po’ de tutto” e subito l’aveva

presa. Le altre, quelle escluse, e che non l'aveva sentite, lei? "Te pareva, e che non s'era capito, cià pure le calze de seta, la sora lalla!". Ebbè, e sì, le calze di seta con la cucitura erano l'unico lusso che lei non si faceva mancare. E poi le donavano, mettevano in risalto le gambe ben tornite ma dalla caviglia così sottile che avrebbe sfidato una di loro, ad avercele così! Vero è che madre natura l'aveva dotata generosamente: capelli folti e scuri che ogni sera non mancava mai di spazzolare (cento colpi a destra, cento a sinistra), gli occhi vellutati, la bocca generosa, la pelle leggermente ambrata...erano invidiose, ecco tutto, era stato così fin da bambina e sempre così sarebbe stato, ma lei alzava le spalle. Dicessero pure, come quella là, la sora Iole soprattutto, che s'era fissata che lei c'avesse per la testa quel damerino del figlio! No, lei con l'amore e con gli uomini aveva chiuso per sempre, l'avevano fatta troppo soffrire e poi erano tutti uguali: quante "bucie", gl'avevano raccontato, sbadigliò mentre si stiracchiava, e lei scema scema che c'aveva pure creduto! "Amore, svejate!" sussurrò mentre Roberto, "Robertuccio", mormorava qualcosa nel sonno e si girava dall'altra parte del grande letto matrimoniale. Da quando era nato lo teneva a dormire con sè, e sebbene pensasse che a sette anni era ora che iniziasse a starsene nel suo lettino, pure non si decideva. "Sei l'ometto mio, sei l'ometto mio"! lo destò mentre gli faceva il solletico e Robertuccio rideva divertito e poi afferrava la grossa tazzona bianca e come ogni mattina si sbrodolava con il caffelatte. "A Robè, e mannaggia, e tutte le mattine me fai sto' lavoro!" sbottò innervosita mentre lo aiutava a sfilarsi il pigiama. "Svelto, va', subito a lavatte che sennò Albisetti e chi lo sente?"

"Bongiorno, sora Iole!" salutò educatamente la portinaia mentre usciva con Robertino col fiocco per traverso, il berrettino mal calato sugli occhi.

"Giorno!" rispose malvolentieri Iole, seguendola con gli occhi. "Pora cratura!" commentò sottovoce all'indirizzo di Robertino.

Rachele arrivò trafelata al negozio e, con sorpresa, constatò che la serranda era già sollevata.

"Buongiorno, signor Albisetti!, e come mai st' improvvisata?" chiese al padrone che, quella mattina la fissava con uno sguardo insolito. Era un uomo piccolo e grasso, con un principio di calvizie in parte compensata dai folti baffi neri.

"Mi devi aiutare a mettere a posto quelle stoffe, Rachele, e poi ieri sera sono arrivati quegli scatoloni coi bottoni che voleva vedere la signora Volpi!"

"Subbito, subito, me metto er grembiule e v'aiuto!"

Rachele svoltò nel retrobottega, si cambiò in fretta il vestitino di cotonina sostituendolo con un camice nero, e poi si avvicinò agli scatoloni.

"No, non li mettere negli scaffali, piuttosto mettili in alto, lassù, ecco.."disse Albisetti mentre Rachele si arrampicava svelta sulla scala. Stava per scendere i gradini, quando sentì due mani che le stringevano le gambe e poi si arrampicavano sotto il vestito, lungo le cosce. Rimase stordita mentre il cuore le batteva forte, poi riuscì a dire "A sor Gi, ma che state a fà?"

"Bella, bella.." sussurrava intanto Albisetti palpanole il sedere, baciandole le gambe. Rachele si divincolò in fretta, riuscendo a scendere gli ultimi pioli della scaletta.

"Ahò, e pe' chi m'avete presa? Che ve credete, perché so' 'na donna sola..."

Soltanto allora, Rachele si accorse che il negozio era chiuso dall'interno, e le serrande riabbassate.

Albisetti, intanto, si era ricomposto e le parlava: "Rachè, tu mi sei sempre piaciuta, e lo sai. Dal primo momento che t'ho vista in mezzo a tutte quelle là..che te credi, perché t'ho assunta? Perché sei sveglia? No, dà!. Rachè, tu meriti una vita migliore, e io te la posso offrire, e non solo a te, ma anche a Robertino..."

"A sor Albisè, ma che ve siete ammattito? Ma voi ciàvete moje!"

"E che differenza fa? Ersilia è una donna fredda, è sempre stata così...lo sa che ogni tanto lo svago me lo prendo, e dà retta a me: nessuna se n'è mai pentita. A te te piacciono le cose belle, li profumi, li bigiù: e che non t'ho capita? Se vede dalle calze che porti, de seta, come una signora. Allora che male c'è? Tu sei un po' gentile con me, e io non te faccio mancà niente..."

"Aprite subito quella serranda, m'avete capito? Fateme uscì subito da sto' buggigattolo... voi avete capito male, io dentro ste' situazioni non me ce metto...e levateme ste' mani de dosso!"

Rachele infilò in fretta il paltoncino sul grembiule mentre Albisetti, sulla porta, scandiva calmo "pensace, Rachè, pensace..."

"Sto' fijo de na' mignotta! Porco, mascalzone, pe' una de quelle, m'ha preso! E mo' che faccio? Quanto so' disgraziata!" Rachele, furiosa, scansava i passanti, camminava a scatti, ma anche se furibonda non riusciva a evitare i commenti degli uomini, le occhiate di ammirazione, i fischi che le venivano. Entrò di volata nel portone e, aperta la porta di casa, sedette affranta sul letto che continuava a sembrarle sempre troppo grande, sempre troppo vuoto. Rifletteva sul da farsi. La signora Bordieri, che abitava in una strada lì' vicino, giorni prima si era rivolta a Iole occorrendole al più presto una donna per le pulizie perché il figlio, che insegnava a Pisa, si sarebbe trasferito di lì a poco con lei, essendo rimasta vedova. Conosceva di vista la signora Bordieri perché la incontrava di frequente nei negozi dove andava a fare la spesa. Sembrava una brava donna, sempre un po' troppo mesta, magari, ma poteva capirla, doveva aver fatto una vita dura come la sua. Più rinfrancata, andò in cucina e si accorse che l'acqua per gli spaghetti bolliva da un pezzo. Roberto non ci sarebbe stato a tenerle compagnia a pranzo: andava a fare i compiti a casa di Carluccio, compagno di scuola e suo grande amico da sempre, e avrebbe mangiato lì. Il padre aveva un negozio di ferramenta vicino al mercato di Piazza dell'Unità, e la madre faceva la rammendatrice: ogni volta che la osservava lavorare, Roberto sgranava i grandi occhi scuri sull'uovo di legno che lei depositava sul bancone e sul quale appoggiava poi con delicatezza e con destrezza la calza da riammagliare, tirandola ben bene e riprendendo con pazienza buchi e smagliature. Domani, pensò mentre faceva riscaldare il sugo e allargava la grande tovaglia a quadri sul tavolo della cucina, sarebbe andata al negozio di Albisetti per radunare tutte le sue cose, e poi...e poi niente, pensò mangiando la prima forchettata di pasta, sarebbe stato lui a toglierla dall'incomodo di dirgli che si licenziava, quel vigliacco l'avrebbe mandata via in ogni caso. Accese la radio mentre radunava le stoviglie per rigovernare. "Abat-

jour, che soffi la luce bluuu"...cominciò a canterellare dimenando i fianchi generosi in quel modo così seducente che incantava gli uomini, e poi scoppiò a ridere: sicuramente, in quel momento, Peppino la spiava da dietro le persiane accostate. Poche sere prima, ricordò, l'aveva fermata per le scale per chiederle di andare al cinema insieme ma, come al solito, lei gli aveva riso in faccia "Ma che te credi, che ciò tempo da perde, io? Va', va', vattene co' le ragazze dell'età tua, che te potrei esse quasi madre!" Quasi madre proprio no, pensò mentre richiudeva a bella posta la finestra con un gran colpo, in fondo non aveva ancora trent'anni, ma insomma quello lì era proprio un gran cretino, un vanesio, specialmente quando si pettinava a bella posta davanti alla finestra per mettere in mostra il torace possente. E poi, si diceva che fosse un fascista della "prim'ora" o almeno che aspirasse a diventarlo, sperando di migliorare la posizione sociale e soprattutto desideroso di indossare la divisa. A lei, quelli lì non piacevano troppo, della politica non s'interessava anche perché si faceva i fatti suoi e basta, ma chissà se era vero quello che sussurrava Iole (specialmente quando lei passava) , che parlava di "leggi razziali"? E che, si specchiò ridendo e sbadigliando, perché so' ebrea, ciò er viso diverso dall'altri? "A me, me sa che so' tutte fregnacce"! liquidò la cosa con un'alzata di spalle.

Dall'appartamento di fronte, Oreste, come tutte le sere, litigava con Peppino che si preparava per uscire, e naturalmente anche con la moglie.

"Er pane che me so' guadagnato, me viene a levà de bocca sto' bonannulla! In giro vestito come 'n damerino! Er conte Tacchia!" urlava, all'indirizzo del figlio che, noncurante e fischiando, finiva di impomatarsi i capelli e di dare una sforbiciatina ai baffetti.

Quella sera si sarebbe incontrato con Gina, che non avrebbe fatto tante storie con lui come Rachele, visto che una "ripassatina" gliel'avevano data un po' tutti...

"E lasselo perde!" urlava intanto Iole all'indirizzo del marito. "Sei più 'mbriaco la mattina che la sera! E' 'n giovenotto, ciavrà pure er diritto de divertisse 'n po'!"

"De divertisse? De fa' la bella vita! Lo devi sempre da difenne!"

Peppino schioccò un bacio sulle guance della madre: "Lasciate perde, mà, che vedrete fra poco la sorpresa che ve faccio! La vedrete la sorpresa!" ripeté ad alta voce all'indirizzo del padre, e sbattendo la porta di casa..

"Vivereeeeeeeeeeeeeee, senza malinconia...." intonò a squarciagola scendendo le scale di corsa. S'imbattè in Roberto, che a testa china arrancava col peso della cartella che trascinava su per i gradini. "Salutame tu' madre, hai capito? E dije che se poi na' sera ce volessimo fa' un giretto tutti quanti ve passo a chiamà!"

"A mi' madre quelli come te non j'interessano!" rispose torvo Roberto che, quello lì, come chiunque dimostrasse attenzioni per la madre, proprio non lo poteva sopportare. Troppe volte l'aveva vista piangere, specie quando riceveva certe lettere che Iole le consegnava con riluttanza, quasi con golosità, e che poi lei apriva in fretta, scorrendone ansiosa il contenuto come se aspettasse qualcosa che, puntualmente, non veniva mai. Lasciava allora ricadere la mano, le lacrime correvano lungo il viso, e Roberto, che l'aveva spiata, entrava nella stanza: "A mà, ma che stai a piange?" "No, cocco, lo rassicurava lei scompigliandogli i capelli, è che so' un po' stanca, vedi che

è già passato?”. E si asciugava gli occhi col dorso della mano, già schiudendo le belle labbra in un sorriso, come a volerlo rassicurare. Roberto però non ci credeva, era certo che qualche cosa, in quelle lettere misteriose, facesse piangere la mamma. E le odiava, avrebbe voluto strapparle, e soprattutto dare i pugni a Iole che glielne consegnava. Ora era troppo piccolo, ma quando sarebbe cresciuto...

Peppino rise alla risposta del ragazzino e poi s'incamminò verso i giardini di Piazza Risorgimento dove aveva appuntamento con Gina. Gina lavorava come dattilografa presso lo studio di un avvocato ma, come lui, era ambiziosa, desiderava una vita diversa, conoscere gente, viaggiare. Sfruttava la vaga somiglianza con Alida Valli e come lei si pettinava, ma era truccata in modo più pesante, le labbra dipinte di un rosso vivo, le unghie sempre laccate, il profumo a buon mercato che però a lui piaceva, come gli piacevano tutte le donne curate e profumate. Le aveva dato ad intendere che conosceva gente “introdotta” nell'ambiente del cinema, gente “che contava”, e che con una parolina a un certo signore importante avrebbe potuto farle ottenere una piccola parte, certo, ma decisiva per cominciare. Lei gli aveva creduto, come credeva a chiunque le facesse intravedere una vita diversa e, come sempre, aveva ceduto. S'incamminarono insieme tenendosi ben stretti l'uno all'altra. Sapeva già come sarebbe andata a finire la serata: a letto nel solito alberghetto dove ormai la padrona, che li conosceva, chiudeva un occhio, avrebbero fatto l'amore e poi lui, dopo essersi fumato una sigaretta, gli occhi fissi al soffitto, si sarebbe rivestito in fretta non indugiando nelle carezze e nelle parole che si sarebbe voluta sentir dire. E così via fino al prossimo appuntamento, in un vivere per vivere che, anche se non se ne rendeva bene conto, finiva per lasciarle un fondo di amarezza e delusione. Chinò il capo sulla spalla di lui, e insieme imboccarono l'albergo.

II

Rachele entrò nel negozio di Albisetti, rimuginando ancora sulle parole che avrebbe dovuto dire. Non s'era aspettata, quella mattina, di trovare la signora Ersilia che, in genere, faceva soltanto qualche breve apparizione in negozio, perlopiù quando si doveva trattare con clienti "importanti". Asciutta più che magra doveva essere stata, ai suoi tempi, una bella donna ma le frequenti infedeltà del marito e la mancanza dei figli che lei invece avrebbe desiderato ma che non erano venuti, l'avevano inasprita al punto di indurirne il carattere che comunque, molto arrendevole non doveva essere mai stato. Era una donna avida di denaro, benchè provenisse da una famiglia facoltosa e gli affari, in negozio, andassero più che bene. Aveva infatti un giro di clienti benestanti che da lei si servivano per scegliere le migliori stoffe per le toilettes che le sarte e le modiste avrebbero poi creato, ispirandosi ai modelli della "Merveilleuse", il lussuoso negozio di abbigliamento di Via dei Condotti, ma anche a quelli delle "stelle" che ruotavano nel clan di Ciano e dei suoi facoltosi amici del golf dell'Acquasanta.

Rachele si sentì avvampare suo malgrado e soprattutto venir meno il proposito di fare, in sua presenza, il famoso discorsetto che s'era ripromessa di fare al marito. Non ebbe il tempo di aprir bocca che lei, con quella voce sempre aspra, l'apostrofò: "Ah, eccote, finalmente! C'è la signora Volpi che aspetta per quei bottoni e tu lo sai – disse calcando su "lo sai" – che io non me posso arrampicà...". Anche se fosse stata più giovane, considerò Rachele, non l'avrebbe fatto ugualmente per sottolineare la differenza sociale tra loro. Svelta, si arrampicò sulla scaletta senza dire una parola ma rabbrivendo ancora al ricordo di quelle mani che l'accarezzavano.

Il signor Albisetti stava intanto intrattenendo, con cortese affabilità, Elide Volpi. Rachele non s'era accorta subito della sua presenza, suppose confusa che, dopo quanto era accaduto, non avrebbe avuto la faccia di comparire al negozio, tantopiù che c'era la moglie. E invece, eccolo lì, di sfuggita le rivolgeva un'occhiata penetrante. Distolse gli occhi e cominciò ad aprire le scatole dei bottoni per sottoporli

alla signora. Si rendeva conto che, fino a quando non avesse trovato un altro lavoro, le conveniva stare zitta, almeno finchè lui non l'avesse licenziata. Avrebbe voluto sapere con quale scusa l'avrebbe mandata via, quel giorno non s'era presentata nessuna ragazza che avrebbe potuto farle supporre una sostituzione. Del resto, Albisetti, tranne l'occhiata iniziale si comportava come se nulla fosse accaduto, meglio, più gentilmente del solito. Rachele respirò sollevata: forse l'aveva capita che non c'era niente da fare, o forse chissà, era stato solo l'impulso di un momento che non era riuscito a frenare...

Da quella volta, Albisetti non la molestò più anche se lei spesso lo sorprende a guardarla, ma Rachele fingeva di non rendersene conto e si rallegrò del fatto che, almeno per il momento, non avrebbe dovuto cercare un altro posto.

Al ritorno a casa, notò un certo trambusto al portone. La signora Bordieri parlava animatamente con Iole, sembrava eccitata.

“Buongiorno, signorina Rachele!” la salutò mentre, rossa in viso, le raccontava in fretta: “Lo sapete che stamattina è ritornato Alfredo, da Pisa?”

“Ah, me fa' piacere, signora, pe' voi soprattutto che stavate tanto sola!”

“Adesso si sta sistemando, ma poi ve lo presento...Ah, ma eccolo! Alfredo!” lo chiamò a gran voce.

Alfredo camminava un po' curvo forse per via dell'altezza, il viso seminascosto dalla falda del Borsalino scuro. Si fermò a fianco della madre, che glielo presentò: “Ti presento la signorina Rachele, Alfredo, lei abita proprio qui vicino, ci conosciamo per via che viene a fare la spesa pure lei da Tonino!”

Alfredo abbozzò un sorriso e le porse la mano, sollevando un po' il cappello: “Mia madre mi ha parlato spesso di voi...”

“De...me?” Rachele non riusciva a capacitarsi, non riusciva a credere che la signora Bordieri avesse parlato di lei a quel suo figlio così istruito, professore di Fisica all'Università di Pisa, poi!

“E be', e sì, Rachele, siamo così sole tutte e due, e tutte e due ci abbiamo un figlio, anche se lui, ormai, è giovanotto! E' giovanotto e pure fidanzato!” aggiunse prendendolo un po' in giro. Alle parole della madre, Alfredo sembrò rabbuiarsi, e comunque rispose seccato “Adesso basta, mamma, non lo vedi che la signorina è indaffarata con la spesa? Posso?” aggiunse poi, mentre, senza attendere la sua risposta, le sfilava i pacchetti dalle mani.

“Grazie”, riuscì solo a mormorare Rachele e “tanto piacere” quando, camminando, ebbero raggiunto il portone di casa sua. Si sentiva stranamente emozionata, come non le capitava più da tempo e, entrata in casa, richiuse con slancio la porta appoggiandovisi contro, lievemente affannata. L'avevano colpita i suoi capelli, biondi, e gli occhi, blu. Soprattutto era rimasta colpita dalla sua gentilezza, dalla...”ma che sto a pensà?” si chiese sorpresa dell'importanza che andava attribuendo a quell'incontro così banale, in fondo. Comunque, chissà perché...Alfredo, concesse, aveva scelto di tornarsene a vivere con sua madre?

La curiosità di Rachele non era destinata a rimanere insoddisfatta. Già tra le signore e soprattutto tra le signorine del circondario, girava voce che Alfredo fosse stato costretto ad abbandonare l'insegnamento perché si era rifiutato di giurare fedeltà al

regime. “Chissà se è vero!” rimuginò tra sé, lei non prestava orecchio alle chiacchiere, soprattutto non s’interessava di politica. Già era una fatica tirare avanti con i pochi soldi che riusciva a racimolare, figuriamoci se aveva voglia di seguire il buono e il cattivo tempo che faceva Mussolini! Per lei, ma soprattutto per Roberto, il fascismo consisteva solo nelle adunate del sabato pomeriggio alle quali Roberto, sbuffando per via della divisa che gli pungeva la pelle e che lo infastidiva, era costretto a partecipare. E poi, c’era anche un ‘altra voce sul conto di Alfredo: pare, aveva sentito la sora Iole bisbigliare, che “quello lì”, prima di trasferirsi a Pisa, fosse fidanzato con una certa Ida, una della Roma-bene che aveva casa ai Parioli, a Piazzale delle Muse. Contavano di sposarsi nel giro di qualche tempo, ma mentre Alfredo insegnava, Ida non se ne era stata con le mani in mano e si era messa insieme a un altro. Nessuno l’aveva detto esplicitamente ad Alfredo, ma lui l’aveva evidentemente capito da qualche particolare...Fatto sta, che Ida di punto in bianco non poteva neppure essere più nominata. Peccato, un così bel ragazzo, e quella...”na gran mignotta” ! l’aveva subito classificata Iole.

Rachele ebbe conferma che Alfredo avesse lasciato l’insegnamento quando casualmente apprese che Edoardo, il figlio del conte Mannucci che abitava al sesto piano del suo palazzo, grasso, spocchioso e ignorante come la madre, aveva bisogno di ripetizioni di Fisica, materia nella quale maggiormente scarseggiava, e che la “contessa” avesse incaricato Alfredo, che stava dandosi da fare per trovare un lavoro, di impartirgli qualche lezione nella speranza di fargli “passare” l’anno scolastico. Alfredo aveva subito accettato. Chissà perché, al solo pensiero che ora avrebbe avuto modo di incontrarlo spesso, Rachele si sentì felice, ma subito si pentì del suo stato d’animo: “mai più, eh?” ripeté a se stessa, non potendo impedire però alla sua bella bocca di schiudersi in un sorriso. Fu interrotta dal colpo della porta di casa, che sbatteva. Roberto era rientrato, e lei ancora doveva preparare il pranzo, immersa com’era stata in quelle stupide fantasticherie. Restò perplessa all’insolito silenzio: in genere, Roberto, quando rientrava scaraventava tutto in giro, correndo subito in cucina per abbeverarsi alla cannella, rosso e sudato com’era sempre. Invece, quel giorno, sembrava taciturno.

“A ‘ Robbè, che c’hai? Che te senti male?” gli chiese mentre, meccanicamente, la sua mano vagava inquieta sulla fronte del ragazzino per sentire se avesse la febbre. Sempre con quegli scalmanati, sempre a giocare con le biglie o a nascondino, salvo poi bere, tutti sudati com’erano, alle cannelle dei “nasoni” disseminati per le strade, peggio, a giocare “a schizzi” come dicevano loro, inaffiandosi a vicenda dalla testa ai piedi...

“No, ma’, sto bene...Il Direttore oggi è venuto in classe, ha fatto l’ispezione e poi il maestro Fedele ha detto che te vorrebbe parlà!”

“A me?” si tranquillizzò Rachele, pensando che il profitto di Roberto era più che buono, nonostante la sua vivacità. “E che me deve di’?”

“E che ne so?” rispose Roberto un po’ immusonito ma già distratto da altro: “oggi vado da Carluccio a giocare, tanto i compiti li abbiamo già finiti!”

“Sicuro sicuro?” chiese Rachele tirandogli il naso.

III

Rachele finì di prepararsi indossando il tailleur migliore che possedesse. Aveva ottenuto mezza giornata di libertà dal signor Gino dovendo recarsi alla scuola di Roberto, ma con la promessa che si sarebbe trattenuta un giorno festivo, per fare spazio ai nuovi arrivi e per fare l'inventario. Si spolverò leggermente il viso con la cipria, e poi sorrise soddisfatta allo specchio.

La scuola di Roberto per fortuna non distava troppo, ci si poteva arrivare anche camminando a piedi e quella era una mattina così bella, già intrisa del sentore della primavera, le rondini che garrivano intrecciando voli nel cielo terso. Imboccò l'ingresso, stupita di non vedere altre madri oltre lei, come invece s'era aspettata. Vuoi vedere che, veramente, Roberto aveva combinato qualche pasticcio? Un po' impensierita, s'imbattè nel maestro Fedele Fedele. Alto, asciutto, i capelli bianchi e gli occhiali, la salutò con insolito impaccio: "Buongiorno, signora Sabatello! Venite, il Direttore vi sta aspettando!"

"Ma...è successo qualche cosa? Roberto...?"

"No, no, signora, non vi preoccupate, Roberto è sempre uno dei migliori...Piuttosto, solo una seccatura, questioni di burocrazia, piccole formalità..." minimizzò mentre la precedeva entrando poi nella stanza del Direttore, Anteo Parente.

Il dottor Parente si alzò in piedi, scattando il braccio teso in avanti. Era un uomo corpulento e rubizzo, molto ossequioso del dovere e della disciplina particolarmente con gli alunni ma anche con gli insegnanti. Dietro di lui, troneggiavano le fotografie di Vittorio Emauele III e di Benito Mussolini.

Un po' sgomenta, Rachele lo imitò tiepidamente nel saluto e poi, all'invito di accomodarsi, si sedette di fronte a lui.

"Vi ho fatta chiamare...eehm...signora Sabatello, iniziò schiarendosi la gola, non certo per il profitto di vostro figlio che, come vi avrà già detto il maestro Fedele, è...buono. No, ecco, continuò alzandosi in piedi, incrociando le braccia dietro la schiena e misurando a grandi passi la stanza, voi capirete certamente che, di fronte agli ordini, non ci resta che obbedire! Anche se, come spesso accade, si tratta di ordini che magari... all'inizio non comprendiamo, oppure che, insomma, non ci è molto gradito dare!

"Non capisco..." mormorò Rachele, sempre più stupita.

Il Direttore Parente, visibilmente spazientito e a disagio, sbuffò: "Signora...Sabatello, la legge è legge e parla chiaro! Da oggi, ci sono nuove disposizioni secondo le quali gli alunni...gli alunni di razza ebraica non possono più frequentare le scuole pubbliche! Insomma, dovete provvedere all'istruzione di vostro figlio in altro modo...ecco tutto! Sospirò di sollievo mentre infilava un dito tra il collo sudato e la camicia che lo stringeva.

Rachele lo guardò esterrefatta: "Ma di che disposizioni andate parlando? Che è sta' storia della scuola pubblica? Perché Roberto non può andare a scuola come gli altri?"

Poiché il Direttore non rispondeva, intervenne il maestro Fedele: “Ma no, ma no, vedete, si tratta solo di una formalità che...che lascerà il tempo che trova! Abbiate pazienza, e vedrete che tutto si risolverà in una bolla di sapone!”.

“Sì, ma intanto io, Roberto, dove lo mando?” chiese Rachele, a corto di parole.

“Che volete che ne sappia! Sbottò il Direttore, io mi attengo solo a delle direttive ben precise e poi... e poi, ce l'avete la scuola israelitica, no? O mettetegli un maestro in casa, o...insomma, io ho da fare! Per cui, se non vi dispiace...” l'accomiatò, facendo l'atto di accompagnarla verso la porta.

Rachele scattò in piedi, raccolse guanti e borsetta, poi scandì lentamente: “Non vi disturbate. La strada, la trovo da sola” e uscì sbattendo la porta.

Una volta fuori, non riuscì a trattenere le lacrime di rabbia che per tutto il tempo aveva ingoiato e che ora sgorgavano copiose. Messa alla porta come una delinquente qualsiasi! E per quale colpa, poi? Solo perché era ebrea? Chi aveva fatto circolare quelle idiozie? E suo figlio, che colpe aveva? Infilò la porta del negozio non prima di essersi ben asciugata gli occhi: non doveva dare a vedere ad Albisetti ciò che era accaduto. “Allora, Rachele, e che voleva il maestro?” l'interrogò Albisetti con uno sguardo in cui le parve di cogliere un lampo di malcelata ironia.

“Niente, niente, me doveva di...me doveva di che Robertino studia, e de stà tranquilla...”, minimizzò.

“Ah, buone notizie, allora! Meglio così, no?”

“Sì, sì, meglio così” troncò, rapida, il discorso.

“Me dovresti aiutà, visto che oggi ciavemo tempo, a riordinà le stoffe leggere che sò appena arrivate pè la stagione nova, Ersilia se n'è dovuta scappà a casa, e io sto qui da solo!”

“Quali stoffe, sor Gi? Scusateme tanto, ma in giro non vedo gnente!”

“Questo, però, ce lo senti!” le ansimò addosso lui mentre, con un ginocchio che le aveva infilato in mezzo alle gambe, la spingeva contro gli scaffali.

Rachele tentò invano di dibattersi e di urlare, ma lui le aveva già cacciato la lingua in bocca. “Dimme che te piace, dimmelo, dimmelo...” mugolava Albisetti strofinando il grosso corpo contro il suo. Rachele riuscì a divincolarsi, mandandolo a sbattere contro la parete. Una pila di scatoloni gli rovinò addosso, mandandolo in bestia: “Maledetta ebrea! Che te credi, de cavattela così? Viè qua!”.

Per tutta risposta, Rachele gli sputò in faccia, poi riuscì ad aprire la porta, scappando per la strada. Era sconvolta, spettinata, invano cercava di riaggiustare sul petto abbondante la camicetta che, nella foga, si era strappata. Infilò di corsa le scale non accorgendosi che, in quel momento, stava scendendo Alfredo. Con i libri sotto il braccio, l'andatura elegante, aveva appena terminato la lezione. Rachele provò vergogna nel farsi vedere in quello stato e non rispose neppure al saluto. Sul viso di Alfredo, apparve un'espressione di lento stupore.

Una volta entrata in casa, Rachele si buttò sul letto menando pugni all'impazzata: “Perché? Perché? Perché?” ripeteva in lacrime, mordendo il fazzoletto. Si interruppe di colpo, sentendo che Robertino stava rientrando a casa.

“Mà? Mamma, ci sei?”

Si asciugò gli occhi in fretta, ripose il fazzoletto nella tasca del grembiule e poi corse incontro a suo figlio: “Ce so’, ce so’ e stavolta resto sempre co’ te!”

“Che voi dì, mà?”

“Voglio dì...voglio dì...che da domani non vado più dal signor Gino, ecco!”

“E perché?”

“E perché...perché, cercò di spiegare mentre col dorso della mano si asciugava in fretta il naso, il signor Gino non cià più bisogno d’aiuto! Viè...viè la sora Ersilia, al negozio, e così loro risparmiano sul salario!”

“Ma non dicevi che la sora Ersilia cià troppa puzza sotto al naso pe’ servì?”

Suo malgrado, Rachele non riuscì a trattenere un sorriso: “ce l’ha sì, la puzza sotto al naso, ma tanto lei mica serve! Sta alla cassa a intascà i quattrini, e servì, serve il signor Gino!” Facile, pensò, come era facile imbastire una bugia quando si cominciava. Continuò più rinfrancata: “e poi, vedi, io m’arrangio a cucì, a fà i capelli alle signore del palazzo, e così noi...stamo più insieme! E poi, lo sai che idea m’è venuta? Non c’è più bisogno che vai a scuola! Te faccio prende lezioni qui! Eh? Sei contento, nì?”

“Uffaa...e Carluccio? Se non vado più a scuola, come lo vedo?” protestò Roberto.

“Ebbè...e chi l’ha detto che non lo vedi più? Potete sempre fà i compiti insieme!”

“Ma quali compiti, se io a scuola non ci vado più?” si lamentò Roberto.

Rachele non seppe cosa rispondere. Aveva ragione. Suo figlio, con la saggezza dei suoi sette anni, aveva ragione: chi glieli avrebbe dati, i compiti da fare? Per consegnarli dove? A chi? La testa le scoppiava, aveva bisogno d’aria fresca, e spalancò la finestra della cucina. Come ogni volta e come ubbidendo ad un richiamo, Peppino si affacciò, lo sguardo sornione, la bocca allargata in una smorfia che voleva essere un invito: “A bella de Roma! E che me lo fai un sorriso? Ahò! Guarda ch’er Duce sabato presenza alla sfilata! Ce saremo tutti, e non poi mancà proprio tu...”

“Ma vammoriammazato, te e er duce!” sbottò Rachele richiudendo la finestra con un gran colpo, lasciando Peppino esterrefatto.

IV

Alfredo finì di correggere il compito di Edoardo Mannucci con un gran sospiro, e poi si fermò a pensare. Certo, tutt'altra cosa dare lezioni private che insegnare all'Università, e a quella zucca di ragazzino che non faceva nessuno sforzo per cercare, almeno cercare, di capire. Ma non rimpiangeva la decisione presa. Era sempre stato coerente con le proprie idee, e anche se i firmatari erano stati pochi, era orgoglioso di non essersi tirato indietro. Certo, le rappresaglie, lo sapeva, non sarebbero mancate, non gliel'avrebbero perdonato, soprattutto a lui, Alfredo Bordieri, "uno dei nostri più promettenti Fisici" come non aveva mancato di sottolineare il Rettore, quell'atto di "insubordinazione". Si passò una mano tra i capelli lisci, e a quel gesto, gli tornò in mente Ida. Ida, il viso sfacciato cosparso di lentiggini, la massa di capelli color rame, quel suo modo di darsi con voluttà. Le sue lettere, dapprima copiose e colme di tenerezza si erano andate via via diradando. Soprattutto, non riuscivano più a comprendersi come una volta. Ida nutriva un'ammirazione ai limiti del fanatismo per tutto ciò che concerneva il regime, mentre lui non faceva altro che disprezzarne le idee e liquidarne l'apparato, che giudicava buffonesco. Il suo carissimo amico Elio Liberti, con il quale divideva le due stanze d'affitto di Pisa, gli aveva involontariamente riferito che da qualche tempo Ida era stata spesso vista in compagnia di un noto gerarca. La cosa non l'aveva troppo stupito, anche se non voleva confessare a se stesso di aver provato una cupa gelosia, un sordo rancore nei confronti di Ida e della vita che conduceva, animata dalle feste, dai divertimenti, dalle pellicce e dalla bella gente. Un genere di vita che cozzava con i suoi gusti ed i suoi ideali, improntati alla semplicità, alla chiarezza, alla libertà d'espressione e di pensiero. Ecco, soprattutto nel pensiero Alfredo si sentiva da lei tradito, gli amplessi che Ida poteva avere col suo nuovo amico, lo lasciavano quasi indifferente.

Si accomiatò dai Mannucci con la promessa che sarebbe tornato il giorno dopo, e poi s'incamminò verso casa. Era l'ora del tramonto, che accendeva di rosso i tetti e le

tegole di Roma, facendo risaltare quel color mattone così caratteristico. Ma era anche l'ora del ponentino, il venticello che tanto sollievo arrecava ai romani nelle giornate di calura. Fra poco sarebbe giunta l'estate, e con l'estate... cercò di non pensare oltre. Chissà se sua madre era a casa, si chiese mentre girava la chiave nella toppa e, non udendo rumori, chiamò ad alta voce "Mamma! Mamma?"

Uno strano rumore, proveniente dalla stanza di sua madre, lo incuriosì. La trovò seduta sul letto, lo scialletto che non mancava mai di portare sulle spalle, che piangeva silenziosamente. Capì immediatamente. Spalancò la porta del salotto, poi quella della sua stanza e vide sedie spaccate, libri gettati alla rinfusa dappertutto, i cuscini sparsi per la stanza, i soprammobili rotti.

"Sono stati i fascisti..." singhiozzò sua madre, "insistevano per sapere dove stavi..."

"Ma perché?!" urlò lui.

"Non lo so... cercavano delle carte... così hanno detto..."

"E tu? E tu?" chiese Alfredo, concitatamente.

"E io... niente, ho detto che non sapevo niente di carte, di libri, di... di certi volantini..."

"Non posso rimanere qui!" esclamò Alfredo mentre, velocemente, aveva afferrato la valigia di qualche giorno prima e andava riempiendola di indumenti che afferrava a casaccio.

"Ma dove andrai, adesso?"

"Ssst... la rassicurò lui baciandola sui capelli, Elio sicuramente mi ospiterà per qualche tempo in casa dei suoi, vedrai, almeno finché mi cercheranno i miliziani. Ma tu non sai niente, mi raccomando! Inventi... inventa qualche cosa, di che ero qui solo di passaggio..."

"Va bene, mormorò Emilia Bordieri, ma tu, se puoi, fammi avere notizie..."

"Cercherò" rispose Alfredo uscendo svelto.

Scomparve in fondo alla strada.

Rachele stratonava Robertino per il braccio. Avevano imboccato Lungotevere Sanzio e lo stava conducendo presso la nuova scuola. Ma Roberto non aveva accettato il cambiamento, ce l'aveva con lei perché la riteneva responsabile di averlo sottratto all'amicizia dei suoi compagni, di Carluccio soprattutto.

"Piantala! sibilò lei, cercando di non farsi udire dai passanti, lo voi capì sì o no che lo faccio p'er bene tuo? Qui starai meglio, la scuola è più bella e vedrai che gli amici li trovi lo stesso! Carluccio, poi, lo facciamo venì a casa!" Quando era arrabbiata era ancora più bella, i lunghi capelli scuri dai riflessi ramati le schiaffeggiavano il viso arrossato, il ciondolo con la stella di Davide s'incastava in mezzo al seno florido.

"Ma che vor di che semo giudii?" piagnucolo' Roberto.

"Ma do' l'hai sentite, ste' fregnacce? Chi te l'ha dette?" lo rimbeccò Rachele.

"Me l'hanno detto i compagni... e poi anche la maestra Valle, l'ho sentita che diceva che i bambini giudii non possono più andare a scuola!"

“Và, và...e adesso, dove stiamo andando? Non stiamo andando a scuola? Lo vedi che non è vero niente?”

“Ma mica è la scuola mia, questa!” protestò ancora Roberto mentre, nel frattempo, si erano arrestati davanti all’edificio della scuola “Vittorio Polacco”. “E da oggi invece la scuola tua è questa! si spazienti Rachele, anzi, è ancora più bella de quella de prima, e tu vedi de fà il bravo che già me sò dovuta raccomandà alla direttrice che te pigliasse a anno iniziato! E se fai il bravo, mamma, quando te viene a prende, te compra la grattachecca!”

“La grattachecca?” si consolò subito Roberto.

“Proprio così, signorino! E adesso, che me lo dai, un bacio?”

Roberto schioccò un bacio sulla guancia della madre e poi si precipitò all’interno, raggiungendo i nuovi compagni.

Rachele lo seguì con gli occhi, e sorrise. Era sempre più simile al padre, riflettè mentre il sorriso si trasformava in una smorfia amara, gli stessi capelli, il corpicino snello che già prometteva uno sviluppo in altezza non indifferente. E Peter...da tempo Rachele aveva smesso di rispondere alle sue lettere, sempre più rare e indifferenti. Non gli aveva perdonato quella partenza, la scelta che evidentemente lui aveva fatto fra lei e la sua altezzosa famiglia. Si conoscevano fin da ragazzi, da quando il padre era venuto ad insegnare a Roma, ma le differenze sociali prima e quelle sue idee strambe dopo, avevano inquinato il loro rapporto. La sua famiglia voleva per lui un altro genere di ragazza, una manierata, fin troppo istruita, soprattutto non impetuosa come lei. La distanza aveva poi fatto il resto. Lui, ligio al dovere e all’ubbidienza, aveva prestato ascolto ai genitori e dopo, evidentemente, si era presto consolato con una del suo Paese e lei aveva rinunciato, quando si era accorta di essere rimasta incinta, a dirgli che aspettava Roberto. Non voleva “elemosinare” l’amore di nessuno, non voleva soprattutto che lui, e i suoi, pensassero ad uno stratagemma per farsi sposare. E poi, considerò, non sarebbe stato comunque facile farlo accettare, quel matrimonio, neppure alla sua Comunità. Già era stato complicato imporre l’idea che una donna potesse rimanere sola con un bambino...

Camminando camminando, si era avvicinata a casa. Sapeva, per averla vista, che Albisetti non aveva perso tempo a sostituirla con una ragazzetta giovane e inesperta, una stupidina che, ne era certa, non avrebbe disdegnato di farsi mettere le mani addosso da lui, con la speranza di fare la vita della signora. Iole era vicina alla cassetta delle lettere, e stava imbucando la posta per gli inquilini. “Ah, signorina Rachele! Le si rivolse con malcelata antipatia e, insieme, con grande soddisfazione – la contessa Mannucci m’ha incaricata de divve che dovrete passà da lei perché stasera cià nà gran serata, si gonfiò, e se deve fà i capelli! Ah, e poi...aggiunse mentre Rachele, senza dire niente, stava incominciando a salire le scale, ...so’ venuti certi a chiedeme le chiavi de casa “vostra” pè via della radio che ciàvete, pare che non la potete più tenè, e io che potevo fà? Gliel’ho date!”. Gli occhi le brillavano di una gioia maligna.

Rachele maledì intimamente se stessa per averle lasciato una copia della chiave. Non aveva potuto fare altrimenti: per quanto Iole non le piacesse, succedeva spesso che lei dovesse trattenersi in negozio oltre l’orario, e Roberto ritornasse prima di lei. Aveva

perciò incaricato la portiera di consegnare sempre a Roberto, al momento del rientro, la chiave della porta di casa. Roberto era ancora troppo piccolo per portarla con sé: e se l'avesse smarrita?

“Come sarebbe a dì, che non posso più tenè la radio?” chiese, dominando a stento la collera.

“Sarebbe a dì...che da oggi, quelli come voi, le canzonette nun le sentono più!”

“Perché, chiese Rachele scendendo lentamente le scale, volete di che mò le canzonette le possono sentì solo gli scemi come vostro figlio?”

Iole rimase a bocca aperta per la rabbia e lo stupore, mentre Rachele si precipitava in casa. Era vero! Sparita anche la radio, maledetti! “Confiscata”, dicevano “loro”, come pure il telefono! Sapeva che sarebbe stato inutile protestare come già avevano fatto altri suoi conoscenti, avrebbe ottenuto solo vaghe risposte, simili a quelle che le aveva dato il direttore della scuola di Roberto. Le prese la voglia di spaccare tutto, ma cercò di contenere la rabbia. Non doveva mostrarsi disperata di fronte a suo figlio, soprattutto non doveva rivelare il proprio stato d'animo a quelli come Iole, che ne avrebbero goduto. La signora Bordieri, le venne in testa a un tratto, ecco, se non poteva sentire la radio a casa sua, ebbene, sarebbe andata da lei, e pazienza se Alfredo...ricacciò dentro di sé quel nome.

Lidia Mannucci, in vestaglia, pregustò l'imminente serata. Certo, pensò soddisfatta e avvolgendo il chimono di seta nero a fiorami giallo-oro intorno al corpo abbondante ma ancora piacente, che Ettore di strada ne aveva fatta, da quando il capo del governo era Mussolini. Quella sera, avrebbero avuto gran parte dei nomi importanti di Roma a cena proprio lì, a casa sua, non proprio gli stessi della contessa Ciano ma non disperava di poter proseguire la propria scalata sociale fino ad introdursi negli ambienti dove lei, “la contessa dei Parioli”, era di casa. Finì di fumare l'ennesima sigaretta, degustò l'ennesimo caffè, poi strillò, con quell'accento popolano che il matrimonio titolato non era riuscito a cancellare “Edoardo! Non sei ancora pronto?”. Non vedeva l'ora di toglierselo dai piedi, quel ragazzino tanto paffuto quanto tardo nell'apprendere, per quanto...fece scattare di nuovo l'accendino aspirando il fumo con voluttà, quelle lezioni erano capitate a proposito...Gran bel ragazzo, il nuovo professore, un po' troppo timido, le sembrava, dal momento che quando (spesso) lo guardava con insistenza, lui la fissava a sua volta con uno sguardo strano, come se non la vedesse. Schiacciò, stavolta con rabbia, il mozzicone della sigaretta tinto di rossetto nel portacenere di cristallo e poi, ravviandosi i capelli con le mani, si incamminò verso la stanza da letto, per sedersi alla toletta. Per quanto non fosse ancora vestita, era già truccata pesantemente e abbondantemente profumata di gardenia. Ci si accorgeva comunque della sua presenza dalla scia che lasciava dietro di sé.

Ettore, che stava finendo di allacciare i gemelli ai polsini della camicia, si chinò a baciarle il collo fino a farle scivolare la vestaglia quasi in grembo. Intuendo le

intenzioni del marito, Lidia sottrasse con fastidio il corpo maturo e non ancora appagato, da quegli abbracci che sempre le erano riusciti fastidiosi e che di tanto in tanto non poteva evitare. L'aveva sposato solo per il titolo, si capisce, e perché era benestante: una vera manna, per lei, quel matrimonio capitato inaspettato e che l'aveva tolta da un futuro miserevole... Per quanto avesse cercato di non far trapelare nulla, erano in molti a sapere che, da giovanissima, era stata una delle "signorine" più richieste dai clienti della famosa casa di tolleranza di Via Mario de' Fiori, al numero 57. Era stato proprio lì, ricordò, che aveva conosciuto Ettore. Ettore era uno dei clienti preferiti da "Donna Carmela", la maitresse, per via del suo cospicuo conto in banca e dei suoi nobili natali. Lui chiedeva sempre di Didi, come era chiamata, e veniva accontentato anche perché pagava bene. Da quegli incontri, era nato l'amore di Ettore per lei e, quando le aveva proposto di sposarlo, dopo aver considerato che da lì a qualche anno non sarebbe stata più giovane e bella, naturalmente aveva accettato.

"E' tardi, Ettore, e poi lo sai che sto aspettando quella...quella Rachele per farmi i capelli!" tagliò corto incisivamente, riscuotendosi da quei pensieri. Era già abbastanza seccante, specialmente quando lei ed Ettore cenavano fuori, essere osservata con insistenza da qualcuno che probabilmente l'aveva riconosciuta. Del resto, da quando aveva smesso con quella vita, cercava di mantenere, per quanto le era possibile, una condotta, più che irreprensibile, che non desse adito a pettegolezzi. Ettore si raddrizzò aggiustandole la vestaglia: "Sì, ma stasera..." rispose con uno sguardo allusivo.

"Sì, sì, stasera" replicò spiccia Lidia con quella voce arrochita dalle troppe sigarette, e porgendo la guancia al marito per il consueto bacio.

S'interruppe al suono del campanello: aveva indossato un vestito chiaro a fiori grandi, "da mattina". Lisetta intanto aveva fatto accomodare nel salottino (non il salone delle feste e dei ricevimenti ma in quello più piccolo attiguo alla porta, che serviva per ospitare i fornitori in attesa) Rachele, che si guardava intorno spaesata e smarrita da tanto lusso.

Sapeva che i Mannucci erano ricchi, ma non avrebbe mai immaginato quella carta da parati con i fiorami in rilievo, i mobili scuri che però, all'insaputa di Lidia, cozzavano con il gusto e con lo stile, più moderno e snello, adottato in fatto di arredamento dalle altolocate amicizie che tanto avrebbe voluto allacciare.

Lidia le andò incontro come aveva imparato si conveniva ad "una signora".

"Scusate se vi ho fatto aspettare, disse lanciandole un'occhiata penetrante che l'avvolse completamente dalla testa ai piedi, ma sapete, quando si ha una casa grande da mandare avanti, e perdipiù degli ospiti importanti a cena, il tempo sembra non bastare mai!". Intanto andava squadrandolo Rachele. Ma certo, aveva capito chi era, la osservò ancora con malcelata invidia, la bella commessa di Gino Albisetti...Ma come mai non era al lavoro da lui?

Quest'ultima domanda gliela formulò ad alta voce.

Rachele rispose imbarazzata: "E' che...è che il signor Gino non c'aveva più bisogno d'aiuto al negozio, e così..me so' dovuta cercà un'altra occupazione!"

Lidia intanto la osservava incuriosita: “Ma “davvero”! Strano, perchè al negozio del sor Gino c’avrei giurato d’ave’ visto un’altra ragazza!”

Rachele abbassò in fretta gli occhi: “non so che divve, signora...se intanto ve volete preparà...”

Lidia sorrise ironicamente: “sì, sì, non sai che dimme...Lisetta!” chiamò a gran voce. Lisetta accorse trafelata. “Accompagna la signorina...Rachele, vero? nella stanzetta de servizio!”

“Subito, signora” e “prego, signorina!” Rispose sollecita Lisetta, precedendo Rachele. “Sì...se è “signorina” quella, io so’ n’educanda!” mormorò Lidia tra sé e sé, seguendola con gli occhi.

V

Aveva finito, respirò Rachele sollevata da quell'incombenza che, almeno per quanto riguardava la contessa Mannucci, si era rivelata oltremodo fastidiosa. Per tutto il tempo che le era occorso per pettinarla quella, per fortuna, non le aveva più rivolto domande, attenta piuttosto al risultato che, aveva capito, era soddisfacente ma che, aveva capito anche questo, per nulla al mondo avrebbe giudicato tale davanti a lei, lodando in tal modo il suo lavoro.

“Stà ciocca me sarebbe piaciuta più così, e l'”onda” un po' più morbida...vabbè, ormai è fatta!”. Sospirando esageratamente, ma rimirandosi con soddisfazione nello specchio, Lidia commentò con tono scontento il risultato.

Rachele, uscita dall'appartamento e intenzionata a recarsi dalla signora Bordieri, respirò l'aria frizzantina a pieni polmoni. Era giugno, e tra qualche ora il caldo si sarebbe fatto sentire. Non dover più lavorare per nessuno! fantasticò con rimpianto, soprattutto per nessuna di quelle arpie che, lo sapeva bene, la giudicavano, la osservavano, la mettevano continuamente sotto esame sottoponendo ad un vaglio minuzioso perfino i suoi vestiti di poco prezzo che però, indossati da lei, non facevano certo rimpiangere i loro, pur confezionati con stoffe d'alta moda! Forse, in casa della signora Bordieri sarebbe stato diverso, avvertiva da parte sua calore e comprensione, un'istintiva simpatia, come l'avesse sempre conosciuta.

Quando Emilia Bordieri aprì la porta, Rachele non riuscì a trattenere un moto di stupore: si era aspettata Alfredo, che invece, evidentemente a quell'ora non doveva essere in casa.

“Rachele! Che sorpresa! l'accolse la signora Bordieri con gentilezza e passando con naturalezza al “tu”, vieni, entra,entra!”

Per quanto più modesto del precedente, l'appartamento era comunque un appartamento signorile, anche se forse aveva conosciuto tempi migliori.

“Sai, da quando è morto mio marito, io vivo come una reclusa! Non vedo mai nessuno, a parte certi parenti che stanno qui vicino Roma ma che vengono di rado, e...”

“E a parte vostro figlio, signora!” aggiunse Rachele, come facesse una considerazione.

A quel nome, la signora sussultò leggermente, o almeno così le parve, mentre andava spalancando le persiane del salotto, e facendola accomodare sulla poltrona di velluto.

“Prendi un tè? Un caffè?” Come mai non sei lavoro?” le chiese.

“No, niente, grazie. Ecco, signora, io ero venuta appunto per questo...” mormorò Rachele mentre lo sguardo della signora si faceva più attento.

“Quel... quel lavoro, non ce l’ho più. Il signor Albisetti ha pensato che forse, era meglio una ragazza più giovane de me, anche se inesperta, e così m’ha licenziato!”

Un’ombra di dubbio apparve sul viso della signora.

“E poi... i tempi so’ cambiati, pè noi, lei lo sa, tutto sembra così difficile...” continuò.

“So tutto, rispose la signora Bordieri gravemente. Ma, continuò, permettimi di darti un consiglio, Rachele, sei così giovane che potresti essere mia figlia. Hai detto bene: sono tempi difficili, e particolarmente per... voi. Non mi piace quest’aria che tira, ho sentito cose che... anche se non voglio crederci, è meglio non nominare. Dammi retta, Rachele: finchè sei in tempo, prendi con te tuo figlio e andatevene!”

“Ma... mormorò Rachele, smarrita, e dove? Io non ciò famiglia, non ciò parenti, e poi... che potrebbe succedere?”

La signora chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì e mormorò: “Ho sentito dire che “vi” portano via, non lo so dove, ma domani pomeriggio ci sarà una comunicazione importantissima del duce davanti alla folla! Sarà presente tutta Roma, a Piazza Venezia, si parla... addirittura di guerra!”

Rachele rimase sbigottita: “Ma... non è possibile! L’Italia ha dichiarato la non belligeranza!”

“E invece è così... ci schiereremo a fianco della Germania, di quei pazzi nazisti, e sarà la fine... la fine di noi tutti!”

“E Alfredo?” chiese precipitosamente Rachele, pentendosi subito di essersi lasciata sfuggire quel nome.

“Alfredo non è qui. Ora, non posso dirti dov’è, ma... tu, intanto, devi lasciare quella casa. Puoi sistemarti qui da me, lo spazio c’è, e intanto penseremo insieme a una soluzione per voi due. Da te non è sicuro, c’è quella Iole che è un’informatrice dei fascisti, e come lei la contessa del piano di sopra e suo marito. Sei in pericolo, basta una spiata e sarete denunciati. Raduna le tue cose, e vieni qui, subito!”

“Ma... e che dirò?” chiese ancora Rachele.

“Niente! Non devi dire niente. Te ne andrai senza dare nell’occhio, portando via giorno per giorno qualche cosa, ma agendo come se uscissi per andare al lavoro, oppure a fare la spesa. Nessuno, al momento, sospetterà di nulla e quando se ne accorgeranno ve ne sarete già andati!”

“E Roberto? La scuola?”

“Non è questo il momento per pensare alla scuola, adesso! Verranno tempi migliori, vedrai...” aggiunse, posandole la mano raggrinzita sulla sua. “Di me nessuno penserà niente, i fascisti sono già stati qui ma non hanno trovato quello che cercavano, e Alfredo era già partito. A chi gliene può importare, di una povera vecchia?”

“Vieni, disse alzandosi con insospettata agilità, dormirete nello studio di mio marito.

Le pareti sono tappezzate di libri, e nessuno sentirà niente! Ma, attenzione a non fare rumori: nessuno deve sospettare che, oltre me, ci sia qualcuno. L'appartamento del piano di sotto fortunatamente è vuoto, e la signora di fronte è sorda come una campana ...!" aggiunse, ridendo. Nessuno sa della nostra amicizia, neppure Tonino che ci ha viste solo scambiare qualche parola, e non sempre! Vedrai, tutto passerà!" ripeté ancora in tono incoraggiante.

Nel buio della cucina, mentre Roberto dormiva tranquillo, Rachele ascoltava dalle finestre accostate i rumori che provenivano dal piano di sopra. Nonostante giugno fosse appena all'inizio, faceva già caldo e lei, inquieta com'era dopo il colloquio avuto con la signora Bordieri, girava di stanza in stanza senza un motivo apparente, così, soltanto perché non riusciva a prendere sonno. Per la strada, di fronte al portone, aveva visto fermarsi parecchie macchine, e da queste scendere signore in abiti eleganti e uomini che parlottavano tra loro, ridendo, costellando il buio dei puntini luminosi della brace delle sigarette accese. Si trattava certamente degli ospiti della contessa Mannucci, numerosi a giudicare dal viavai, e soprattutto euforici ed eccitati come per qualche importante novità. La guerra...si soffermò a pensare, veramente ci sarebbe stata la guerra? Ma forse non li avrebbe riguardati troppo, forse sarebbe magari stata breve. Si riscosse: doveva darsi da fare, guadagnare tempo, raccogliere le sue cose e la mattina presto, all'alba, mentre gli altri, stanchi della recente festa e in attesa di quell'"altra", prossima a venire, sarebbero rimasti a dormire, trasferirle dalla signora Bordieri. Poteva già essere troppo tardi, considerò inquieta, da giorni e giorni Iole non le consegnava più neppure una busta, e questo l'aveva insospettata, ma non aveva osato chiederle nulla. Supponeva che le lettere che le provenivano ormai solo da qualche rara amica, soprattutto da Liana, fossero aperte e sottoposte al suo vaglio e a quello di Peppino, ormai introdotto nell'ambiente di Starace, il "cretino ubbidiente". Ma fortunatamente, in quelle lettere, non c'era nulla che potesse compromettere lei, e neppure suo figlio.

Riunì qualche indumento in due grosse borse, e poi si apprestò a svegliare Roberto. Le dispiaceva chiamarlo così presto, povera creatura, dormiva talmente bene...doveva essersi addormentato tardi anche lui a causa del caldo soffocante.

"Robè..svegliate!" sussurrò, scuotendolo dolcemente.

Per tutta risposta, Roberto si voltò bruscamente dall'altra parte, brontolando nel sonno.

"Roberto"! ripeté stavolta in modo più energico.

Roberto si destò piagnucolando e sfregandosi gli occhi con i pugni chiusi.

"Alzate, bello, dobbiamo...dobbiamo usci!"

"Ma dove andiamo?" chiese lui, piagnucolando, è presto per andare a scuola!"

"Ascolta, si decise Rachele, tu sei n'ometto grande, è vero?"

Roberto annuì.

"Non andiamo a scuola. Ce ne dobbiamo andare da qui perché...perché dopo, staremo meglio! Qui c'è Iole che...l'hai vista, no? E Peppino...a te non t'è mai stato

simpatico, e ciai ragione! Da quando porta la divisa, poi! Hai visto quant'è buffo?" Lo imitò, il petto in fuori, le pose marziali. Suo malgrado, Roberto rise.

"E dove andiamo?" le chiese.

"Andiamo a casa della signora Bordieri per...per un po', finchè ...non avremo trovato un'altra sistemazione!"

"Ma posso portare Fantoccino?" chiese Roberto, riferendosi al suo giocattolo preferito, dal quale non si staccava quasi mai.

"Certo che lo puoi portare. Adesso però, fai svelto, e fai piano che dormono ancora tutti!"

Quando Rachele uscì dal portone, albeggiava. Non le dispiaceva troppo lasciare quella casa: troppi ricordi, e troppi ricordi tristi. E poi, nonostante Roberto fosse tutta la sua vita, non ne poteva più di quella solitudine. A parte Liana, che però viveva a Castelnuovo di Porto, non aveva amiche. Si vedevano di tanto in tanto, quando l'estate ci portava Roberto per fargli respirare un po' d'aria buona, dal momento che la villeggiatura era un lusso che non avrebbero potuto permettersi. Quant'era felice, Roberto, nell'imminenza di quelle gite! Si preparava già dalla sera prima non trascurando mai di prendere con sé i suoi giocattoli preferiti, tra cui l'inseparabile Fantoccino, un pupazzo di pezza che lei gli aveva regalato quando era ancora molto piccolo e che da sempre gli teneva compagnia nel sonno. Sospirò a quei ricordi. Chissà se, dopo quanto aveva detto la signora Bordieri, ce ne sarebbero state altre, di quelle gite! Per la strada non incontrò nessuno, tranne un tale che pedalava fischiando. La gente era eccitata per l'annuncio che il duce avrebbe fatto quella sera: c'era chi, come lei, non presagiva nulla di buono, ma molti avevano ancora ben impresse nella mente, e nell'animo, le vittorie africane e se ne sentivano esaltati.

Qualcuno, i più fortunati, si apprestava a partire per la consueta villeggiatura al mare. Tutti, ignoravano che quell'estate, sarebbe stata l'ultima estate di pace.

VI

C'era l'oscuramento. La signora Bordieri aveva richiuso accuratamente i vetri ricoperti di carta azzurrata per non far trapelare nessuna luce dall'appartamento e poi si era seduta a riflettere, come spesso da qualche tempo le accadeva. Le ultime notizie che aveva avuto di Alfredo lo davano rifugiato in una località della Francia che però lui aveva taciuto persino a sua madre. Rachele e Roberto, invece, dopo i primi tempi di permanenza in casa sua, si erano trasferiti a Castelnuovo di Porto, una località vicino Roma, dove Liana, l'unica amica di Rachele, aveva offerto loro ospitalità. Avevano, di comune accordo, giudicato più prudente fare così. Non che la signora Bordieri temesse ancora incursioni da parte dei fascisti, ma insomma non avrebbe potuto nascondere troppo a lungo Rachele, e soprattutto il bambino, senza prima o poi dare nell'occhio. Aveva faticato non poco a liberarsi dalle domande insistenti che soprattutto Tonino le rivolgeva, ma anche e particolarmente Iole. Quella donna, nonostante una vaga confidenza iniziale, non le era mai piaciuta, e meno che mai suo figlio. Il marito, pur essendo un ubriacone, sembrava un brav'uomo, ma non si poteva mai sapere... Poi, fortunatamente, data la scarsità dei viveri, Tonino aveva dovuto chiudere il negozio e s'arrangiava come poteva (lei sospettava trafficasse con la borsa nera). E comunque, in ogni caso, il bambino sarebbe stato meglio in casa d'amici, piuttosto che rinchiuso dentro un appartamento. Alla loro partenza, si era sentita triste. Si era abituata alla presenza soprattutto di Roberto, che a lei, ancora priva di nipoti, riempiva le giornate, ma anche a quella di Rachele che, nonostante la vita difficile che conduceva, non aveva perduto la voglia di vivere.

Quei tempi si stavano del resto rivelando grammi per tutti, come lei aveva temuto. Il pane era razionato dalla tessera e comunque sempre insufficiente, e la pasta, a meno di non voler ricorrere alla borsa nera, era introvabile. Spesso Rachele trovava il modo di farle recapitare da Nello, il marito di Liana, un po' della verdura del loro orto, ma sempre più spesso la signora Bordieri doveva ogni mattina affrontare una vera e propria folla che, già fin dalle prime luci dell'alba stazionava sui gradini del mercato rionale di Piazza dell'Unità, e ingaggiare poi una vera lotta per entrare. Più volte era stata spintonata ed era caduta riversa sui gradini, ma nessuno l'aveva soccorsa. Ognuna di quelle persone, presa com'era dalle proprie necessità quotidiane, poco si curava di lei che, rialzandosi a stento e spesso con le ginocchia sbucciate, riusciva a raggiungere i pochi banchi che quasi sempre si rivelavano vuoti. La fame le attanagliò lo stomaco, e sbocconcellò lentamente, per farlo durare più a lungo, il

tozzo di pane nero che aveva lasciato appositamente dalla sera prima, ricordando l'odore e la fragranza di quello bianco. Le cose, pensò, anche quelle più banali, si apprezzano solo quando non ci sono più. L'improvviso allarme delle sirene la riscosse dai suoi pensieri. Lei non avrebbe voluto, ma la famiglia Allegrini, che abitava nello stesso stabile già fin da quando suo marito era vivo ed Alfredo appena nato, ogni volta insisteva per farla scendere nel rifugio che altro non era se non la cantina del palazzo, dove si riunivano tutti i condomini. Già si udiva il rombo basso e cupo degli aerei, amplificato dai colpi che Elena Allegrini stava battendo alla sua porta per incitarla a scendere. Il padre di Elena, invece, il sor Armando, si ostinava a voler rimanere "per morire" in casa sua. Inutili erano le sollecitazioni della figlia e del genero. Testardo com'era, ribatteva che uno come lui, che aveva combattuto sul Carso, non si sarebbe lasciato intimorire dagli aerei.

"Emilia! la incitava intanto Elena Allegrini sulla porta, sbrigati, andiamo!"

La signora Bordieri non riuscì a trattenere un sorriso. Ogni volta che si apprestava a scendere nel rifugio, Elena si presentava vestita di tutto punto come se uscisse per andare ad una festa, addirittura con la borsetta sotto il braccio.

"E' un testardo, ecco cos'è! inveiva intanto la signora Allegrini contro suo padre, io non so veramente più come farlo ragionare! Anzi, no...no, guarda, per me non ragiona proprio, non ci sta più con la testa!"

"Lascialo stare, Elena, l'ammoniva la signora Bordieri, tanto se ci bombardano e il palazzo crolla, faremo anche noi la fine dei topi! Lo sai, che io sono sempre stata fatalista!"

Scendevano al buio, appena appena smorzato dal chiarore di qualche candela, e dove trovavano già tutti i vicini seduti. "Buonasera, avvocato!" e "Buonasera, commendator Altieri!" si udiva scandire nell'oscurità. I ragazzini del palazzo, intanto, non facevano altro che correre e gridare ridendo: per loro, anche momenti come quelli, si rivelavano un gioco.

"Ehhh, finirà! Vedrete che prima o poi finirà!" tuonò con quel suo vocione baritonale il cavalier Berretta.

"Sèèè! "Er Puzzone" aveva detto che sarebbe stata breve, commentò in risposta la signorina Lucarelli, e invece guardate! Eccoce qua, come sorci in gabbia, co' na' fame addosso che altro che li gatti, me magnerebbe, che so' pure spariti!"

"Miao!" intonò in risposta un ragazzino, subito zittito dallo scappellotto che gli allungò la madre.

"Sccttttttttttttt!" Si sbracciò il cavaliere, a grandi gesti. "E fate silenzio! Anche i muri hanno le orecchie! Non dimentichiamo che Roma è città aperta! Noi, poi, che abitiamo qui, abbiamo la protezione del Vaticano!"

"Sé, boni, quelli! Li preti! Allora stamo freschi!" commentò qualcuno.

La signora Lucia, la vecchietta del quarto piano, continuò a sgranare il rosario calcando sugli "Ave Maria" ogni qualvolta si facevano commenti sulla Chiesa e sulla religione in genere, e gettando comunque un'occhiata arcigna verso il "denigratore". Poi, riprendeva a recitare bisbigliando e con maggior enfasi di prima.

Il cavaliere continuò, non dando peso alle voci e ai commenti, ma calcando sulle ultime parole che si apprestava a pronunciare e guardando con un'occhiata

significativa e circolare i suoi coinquilini: “E soprattutto non dimentichiamo che certi...e fece un cenno allusivo con il mento ammiccando verso l’alto, “certi di nostra conoscenza, nonostante l’andazzo della guerra, continuano ad essere convinti sostenitori di...di Lui!”.

Si riferiva alla famiglia Armenante, fascistissima, che occupava l’appartamento, anzi i due appartamenti comunicanti, del settimo piano.

“E come no! Commentò sarcastica la signorina Lucarelli, quelli, marito, moje e du’ fiji, se so’ fatti strada nella vita a forza de calci in culo e raccomandazioni!! Mica devono tirà il fiato co’ li denti come noi! Ma l’avete vista, l’Armenante? Tutta bella rincicciolata...quelli sì che magnano, ve lo dico io! E ce lo so io come se procurano lo zucchero e il caffè, mica er karkadè!”.

Qualcuno, intanto, accostando le mani a coppa davanti alla bocca, zuffolava “Maramao perché sei morto”.

Un “ooooooooohhh” collettivo di sollievo accolse il suono del cessato allarme, mentre ognuno si alzava e faticava, adesso, a tirare via i ragazzini: “Giannino! E sbrigati!” “Carolina, vogliamo andare, sì o no?” chiamavano impazienti le madri e i padri.

La signora Bordieri si alzò e s’incamminò con Elena verso le scale. Stava incominciando a salire stancamente i gradini, quando quella le chiese: “A proposito, Emilia, era da un pezzo che te lo volevo chiedere, ma poi non sapevo se...ma di Alfredo, hai notizie?”

“Non più di quello che già sai”, rispose la signora Bordieri sottovoce, l’ultima volta è stato quando è passato a Roma quel suo amico, sai quello che divideva l’affitto con lui a Pisa... Ma tu, non sai niente, a te non ho mai detto niente!”. La zitti contemporaneamente.

“Questo non devi dirlo neanche per scherzo” la tranquillizzò Elena Allegrini, varcando intanto la soglia del suo appartamento, e poi :“vediamo come sta il vecchio matto!” le bisbigliò sottovoce ” Papà? Siamo noi!” chiamò stavolta ad alta voce.

“E chi ha da esse? Mica so’ sordo!” rispose il sor Armando, “Ve siete cacati sotto, bene bene?” ghignò ridacchiando in direzione dei suoi congiunti.

“Sta bene!” constatò Elena facendo ridere la signora Bordieri che , a quella battuta, si accomiatò.

VII

Nonostante i timori di Rachele, a Castelnuovo di Porto la vita non si rivelava troppo dura. Anche altre famiglie di ebrei avevano del resto cercato rifugio nella stessa località e gli abitanti, non certo ostili, facevano del loro meglio per aiutarli.

I giorni si susseguivano monotoni ed uguali tra fame e paura, soprattutto delle incursioni dei tedeschi, ma animati dalla speranza che il conflitto sarebbe presto finito, anche se per nessuno era un mistero che le sorti della guerra non volgessero certo a favore della Germania.

Una sera, il rombo degli aerei aveva dominato il cielo, che si era fatto plumbeo. Come ogni volta che si rifugiavano nella vecchia cantina insieme a Nello e a Liana, Roberto era scoppiato a piangere impaurito, nonostante Nello, che non perdeva mai l'innato buonumore neppure nei momenti più tragici, cercasse di confortare il ragazzino distraendolo con scherzi di vario genere. Roberto, del resto, fin da piccolissimo, era terrorizzato dai temporali e dai tuoni.

“Zitto, cocco, zitto, che lo sai che passa!” lo richiamava, inutilmente Rachele come sempre faceva all'approssimarsi della pioggia. Gli raccontava, da bambino, che il rumore dei tuoni altro non era che il brontolio delle nuvole che poi, con la pioggia, facevano la pipì...

Roberto si rannicchiava in un angolo, la faccia tra le ginocchia, le braccia che allacciavano le gambe quasi a volersi proteggere, il suo giocattolo preferito accanto.

“Robè! Robè! Lo scuoteva intanto Nello, te l'ho mai raccontato de quella volta che so' salito sull'albero dei fichi pe' fa na' bella scorpacciata, e papà mio l'ha saputo e me n'ha date tante, ma talmente tante, ch' er sedere ancora me brucia?”

Roberto smise per un attimo di piangere, guardò Nello e fece no con la testa, riaccucciandola poi fra le ginocchia.

“Beh, allora, devi sapè che l'albero dei fichi che sta fòri, a settembre era sempre bello pieno de fichi neri, maturi e così dolci che parevano de miele! Io non potevo resiste...papà, porello, tante volte m'aveva raccomandato de non salì sull'albero, ma che voi, io ero un birbaccione, mica n'ometto come te, e così un giorno, pè via che lui era andato in paese a fà commissioni, e mamma mia stava sempre in casa a cucinà, me sò arrampicato svelto svelto e sapessi ch'abbuffata me so' fatto! Me sa che sui rami non ce n'era più nemmeno uno! Roberto fece udire una risatina soffocata, anche lui andava matto per i fichi. “Beh, fatto sta che la sera, quando mamma a cena ha scodellato na' bella minestra e stavamo tutti riuniti a tavola, io rimanevo a testa china e non mangiavo niente. Papà, che non me perdeva d'occhio, dopo qualche cucchiata m'ha chiesto “Beh? Che fai, non mangi?”. “E tu, che hai detto?” chiese Robertino, già distratto dal racconto. “E io...e io, non ho potuto risponde!” “ E perché?” “Perché...abbassò la voce Nello caricando di sorpresa il racconto, c'avevo un mal de pancia tale che me so' dovuto alzà de corsa da tavola pè corre al gabinetto! E mica nà

volta sola! Due, tre...manco me ricordo più!” Rachele rideva divertita: “Ma che dici! Ma davvero?”.

”Papà, che m’aspettava dietro la porta, strillava “Farabutto! Mascalzone! Apri stà porta!” Alla fine, sò dovuto uscì...mamma lo teneva pe’ ‘n braccio, ma lui m’ha acchiappato, s’è sfilato la cinta dai pantaloni e giù cinghiate che ancora me le ricordo, nonostante che mamma je strillasse! Allora sò scappato via pe’ la campagna e me sò nascosto dentro na’ cascina...Hai voja, a cercamme!”

Nello non potè proseguire il racconto perché, insieme al cessato allarme, udiva adesso battere dei colpi alla porta.

“E mo’, chi sarà?” chiese Rachele, con ansia.

“Liana! Nello! Si udiva intanto una voce che a tutti loro parve di riconoscere, so’ Otello! Er duce è caduto! E’ finita la guerra!!!!”.

Nello e Liana non fecero in tempo ad aprire la porta, che già tutti s’abbracciavano ridendo e piangendo mentre, dalle case vicine, dove la notizia era già rimbalzata, la gente usciva in preda ad un’isteria collettiva.

“Hai sentito? Rachele scuoteva Roberto, abbracciandolo e baciandolo, è finita! E’ finita la guerra! Potemo tornà a casa, potemo tornà a Roma!”

Roberto ascoltava eccitato la madre: “Davero, mà? Davero potemo tornà a casa?”

“Sì, amore mio, subito subito! Sbrigate, va, pigliamo la roba nostra così c’accodamo co’ quarcheduno che torna!”

“Rachele” Nello le poggiò la mano sul braccio come a volerla fermare, “sei sicura che sia la cosa giusta? A noi, non ce date nessun fastidio, anzi, lo sai che se volete rimanè qui ce fate pure piacere!”

“Lo so, lo so, Nello mio, rispose Rachele baciandolo, ma me pare un secolo che manco da casa, lì ci ho la robba, quella de Robertino, e poi...me manca Roma! Adesso, graziaddio è finito tutto! E grazie pure a te...a voi! Aggiunse, baciando Liana.

Nello sembrava pensieroso, perplesso.

“Otello! Otè, aspettace che c’unimo al carro tuo!” “Annamo, Robè!” gridò Rachele.

Rachele aveva radunato in fretta i suoi pochi oggetti e quelli di Roberto e si apprestava a salire sul carretto di Otello che, quando ce n’era, portava la poca frutta e la poca verdura dalle campagne a Roma.

Abbracciò gli amici in fretta, e poi si unì al corteo di carretti che procedevano verso la città.

VIII

In città, la gente sembrava impazzita. Tutti erano scesi nelle strade facendo a pezzi le insegne fasciste. Rachele era stata trascinata in mezzo alla folla urlante suo malgrado, si sentiva smarrita e avrebbe voluto svincolarsi, ma non poteva farlo dovendo anche prestare attenzione a che non trascinassero via Roberto, nonostante lei gli tenesse saldamente la piccola mano. Erano tutti, come lei, poveri e stracciati. Avrebbe voluto liberarsi di quelle scarpe col sughero, dei calzini arrotolati alla caviglia, del vestituccio misero che aveva conosciuto giorni migliori, di quell'acconciatura alla bell'e meglio con la "banana" arrotolata in cima alla fronte.

Era ansiosa di dirigersi verso casa sua, e anche di rivedere la signora Bordieri. Chissà se nel frattempo aveva avuto notizie del figlio? Dov'era, in quel momento? Si sorprese dei propri pensieri. Non riusciva a capirsi, non riusciva a capire perché si ponesse tante domande sul conto di quel giovanotto praticamente sconosciuto, che aveva incontrato sì e no due volte. "Sarà perché me so' affezionata alla madre, poraccia, che è tanto na' brava donna!" riuscì a convincersi, placando in tal modo i suoi interrogativi.

Svoltò finalmente nell'androne buio, e vuoto. Nessuna traccia di Iole e dei suoi familiari, dovevano essere fuori anche loro a festeggiare la fine della guerra. Ringraziò Dio mentalmente, non avrebbe saputo in che modo giustificare la sua scomparsa, e poi il suo ritorno. Certamente le avrebbe fatto delle domande, alle quali non avrebbe potuto sottrarsi. Certamente era anche entrata in casa sua per curiosare, ma fortunatamente non c'era nulla che potesse interessarle, e quelle lettere, come ogni volta dopo averne scorso il contenuto, da tempo aveva avuto cura di bruciarle. Respirò. Casa sua! Nonostante i ricordi spiacevoli, non le sembrava vero di essere ritornata a casa. Adesso che la guerra era finita, avrebbe iniziato una vita nuova. Avrebbe cercato un nuovo lavoro o magari no, avrebbe potuto, chissà, lei che era così brava a cucire, mettersi piano piano in proprio, e guadagnare abbastanza per mantenere decentemente se stessa e suo figlio. Roberto avrebbe ripreso la scuola, e chissà che un giorno non fosse riuscito a diventare professore come Alfredo! Di nuovo quel nome, di nuovo quel pensiero. Le sembrava di essere tornata indietro nel tempo, a quando lei e Peter si incontravano al buio per le scale, e sfuggendo alla sorveglianza dell'occhiuta famiglia, riuscivano ad abbracciarsi e a baciarsi con quella foga resa ancora più impetuosa dall'ambiente insolito, dall'ostilità che circondava la loro relazione. E poi, quella vacanza al mare...quell'estate indimenticabile in cui i

suoi erano partiti per la villeggiatura e lui era riuscito a rimanere solo a Roma con la scusa di dover preparare un esame. Avevano fatto l'amore ogni giorno nella grande casa vuota, e anche più volte al giorno. Lei si risvegliava eccitata e felice come mai era stata, e nonostante le difficoltà era certa che avrebbero trascorso la vita insieme, e che in qualche modo tutto si sarebbe risolto. Sarebbe riuscita a farsi accettare da loro. Era stato allora che avevano concepito Roberto. Quando aveva cominciato ad avvertire le prime nausee, lui era già partito. Una mattina le aveva lasciato sul comodino accanto al letto solo una lettera, vigliaccamente, promettendole che sarebbe tornato, che una volta presa la laurea avrebbero fatto in modo di sposarsi. Non gliel'aveva detto a voce, perché non ne avrebbe avuto la forza... Rachele si era sforzata di convincersi che non fosse stato solo un sogno, che lui fosse sincero, per quanto non riuscisse a perdonargli quella partenza quasi clandestina. Le aveva lasciato il suo indirizzo, questo sì, ma con la preghiera di raggiungerlo solo quando lui l'avesse giudicato opportuno. Intanto, avrebbe cercato un lavoro. E non un lavoro aveva trovato, bensì una promettente carriera. Era stato da allora, riflettè Rachele, che il tono delle sue lettere era cambiato. Non riconosceva più il ragazzo appassionato che tanto l'aveva incantata. I suoi sentimenti sembravano compressi, annullati, schiacciati dalla forza di quelle nuove idee che le trasmetteva, ma dalle quali lei non riusciva a farsi convincere. Il ragazzo, e poi l'uomo, con cui era cresciuta, sembrava diventato un estraneo. A un certo punto, avevano quasi smesso di scriversi. E lei, aveva preso la decisione di non dirgli nulla della nascita di Roberto. Da allora, non aveva ricevuto più sue notizie.

La gioia degli italiani era stata di breve durata. Il proclama del maresciallo Badoglio parlava chiaro: "la guerra continua". E alla gioia si era di nuovo sostituita la guerra, fatta di morti, di difficoltà, di paura e di fame nera.

Gli unici che riuscissero a vivere ancora decorosamente erano Iole e Oreste. Dal giorno della caduta del duce, Peppino era sparito, nessuno aveva sue notizie: probabilmente aveva disertato e ora si trovava nascosto chissà dove, in attesa di tempi migliori. Come lui si erano ritirati altrove molti abitanti del palazzo, compresi i Mannucci che avevano cercato riparo nell'avita casa di campagna. S'adeguavano tutti all'andazzo delle vicende del regime, considerò Rachele con sarcasmo pensando ai suoi vicini. Iole trafficava con la borsa nera, e su quel commercio stava costruendo una fortuna. Si diceva che nascondesse in casa grandi quantità di pasta, di farina, di olio e perfino di prosciutto. C'era un andirivieni di gente, da lei, quella che poteva, naturalmente, ma anche quella che, disperata, si rivendeva perfino il poco rimasto in casa per sfamare un figlio, oppure un anziano. Iole non faceva sconti a nessuno, come mai a nessuno ne aveva fatti nella vita: dura, spietata, soppesava fino al millesimo la quantità della "roba" che le veniva richiesta, pronta a chiudere la porta in faccia persino a una povera madre che chiedeva un po' di cibo per il suo bambino, ma che non poteva pagare. "Nossignora, eh no, mica famo beneficenza, qua! Portateme domani quello che v'ho chiesto, e vedrete ch'er pranzo co'la cena lo riuscite in qualche modo a combina'!" era stata la tagliente risposta.

Difendeva "la roba" con accanimento goloso, nascondendola sotto i letti, nella stanza di Peppino ora vuota, come custodisse delle creature.

“Ma nun m’è rimasto gnente, ce lo sapete!” l’implorava intanto quella, che m’impegno”?

“E allora gnente ve posso dà! Annate da quarchedun’altro, er credito, noi, nun lo famo! E poi...na’ certa cosa ce sarebbe...”

“Quale? E ditemela!” invocò l’altra, ansiosa.

“Beh, me paresse che na’ vorta c’avevate dei begli orecchini de corallo a boccola! insinuò Iole che sempre glieli aveva invidiati, giudicando da quelli il “tocco” di signorilità che, al portarli, sicuramente gliene sarebbe derivato.”Ebbè, quelli abbasteno! Voi me li portate, e io vedo de rimediavve quarche cosa...”

“Quelli! Gridò quasi la signora, ma quelli so’ un ricordo de mì marito che, ce lo sapete, sta al fronte! Me l’ha regalati quanno ch’avemo sposato!”

“E allora, signora bella, ve ne dovete annà e arrangiavve a piacimento vostro!” replicò duramente Iole.

“Vabbè, vabbè, ve li porto quando v’accomoda!”.

“Me fido, rispose Iole con finta condiscendenza, eccove la “roba” e se vedemo domani!”, concluse porgendole un pacchetto che, date le dimensioni esigue, l’altra osservò delusa. Tanto, sapeva che sarebbe tornata ancora, per chiederle altri viveri.

Ripose in fretta e con cura, nascondendola sotto il grembiule che le ricopriva il seno vasto, una spilla d’oro che aveva ricevuto in cambio di un po’ d’olio da un tale che s’era presentato poco prima.

Eh, c’aveva na’ famijia intera sulle spalle, lei! si disse soffocando i rari sensi di colpa. Oreste, lo sapeva, non l’approvava pe’ via de tutto “quer commercio drento casa” come lo chiamava lui, ma se non fosse stato che lei s’era sempre rimboccate le maniche, adesso non c’avrebbe avuto niente da magnà manco lui! Beve, pè fortuna, quello non lo poteva più fà, ma da quando aveva smesso, girava pè casa co’ quell’aria immusonita e rintontonita, quasi a volella rimproverà de qualche cosa, che je dava tanto sui nervi. E poi c’era Peppinuccio suo, che chissà do’ stava, adesso, dar momento che era riuscito a non arruolasse e a scappà via!

Sospirò, poi fece un’alzata di spalle, sollevò la sovraccoperta del letto e ammirò ancora, con gli occhi luccicanti di cupidigia, “la roba”.

Era l’armistizio per gli alleati, ma anche per l’Italia invasa dai tedeschi. La gente camminava impaurita per le strade, sentendo risuonare dietro di sé quei passi cadenzati.

Dal giorno di quel rientro precipitoso, Rachele non viveva più. Più volte si era pentita di non aver ascoltato i consigli di Nello e di essere tornata ma, come la maggior parte degli italiani, si era illusa che la guerra fosse finita. Poi, alle quasi immediate parole di quel proclama, tutto il coraggio che fino ad allora l’aveva sostenuta, le era venuto meno. Dalle persiane accuratamente chiuse aveva assistito a scene terribili, di povera gente che veniva trascinata giù per le strade e fatta salire a forza sui camion. Li portavano via, anche vecchi e anche ragazzi, proprio come le aveva detto la signora Bordieri, e temeva che da un momento all’altro sarebbero venuti a prendere anche lei. A volte si svegliava nel cuore della notte, la fronte madida di sudore, nell’udire uno scalpiccio di passi, il suono di ordini urlati in quella lingua aspra e dura.

Dal giorno del loro rientro aveva tentato con ogni cautela di mettersi in contatto con la signora, ma inutilmente. Non poteva esporsi, e neppure sapeva come cercare Nello. Sapeva che Iole, ma anche Albisetti, l'avrebbero denunciata in cambio di una grossa somma di denaro e, sicuramente, senza neppure quella. Doveva accontentarsi di vivere nascosta, senza sapere fino a quando, e cercare di fare meno rumore possibile. Il problema era contenere la vivacità di Roberto. Non poteva pretendere che un ragazzino se ne stesse fermo e buono per intere giornate. Aveva allora inventato per lui "il gioco del silenzio", nel corso del quale entrambi, non senza ridere, dovevano dimostrare la propria "bravura" nel fare i movimenti con meno rumore possibile, ed anche pronunciare le parole magari mimandole con i gesti. Ma Roberto, nonostante l'età, aveva capito e l'assecondava in quel gioco infantile facendole credere di trovarlo divertente.

Rachele non riusciva a contenere l'impazienza. Sentiva di "dover" fare qualcosa, qualsiasi cosa pur di mettere in salvo suo figlio ma anche se stessa. I pochi viveri che aveva riportato dalla campagna ormai erano alla fine, e procurarsi del cibo alla borsa nera significava esporsi al pericolo di una denuncia. Ma sentiva, sapeva, di non avere altra scelta. Rachele ignorava che in quel momento la casa dove si trovavano Nello e Liana era stata bombardata, e che loro erano rimasti sotto le macerie. Non aveva più notizie di nessuno.

Roberto dormiva ancora. Meglio così, nel sonno i morsi della fame erano meno feroci. Da sempre lei aveva potuto parlargli come fosse un adulto. Forse era anche troppo maturo, per la sua età, rifletté guardandolo con tenerezza, ma la guerra aveva cambiato tante cose. Aveva cambiato anche lei: guardandosi nello specchio, stentava a riconoscere nel viso sparuto e smagrito, nella persona sottile, negli occhi percorsi da quella luce febbrile, la bella ragazza che era stata e che faceva girare la testa agli uomini. Era ancora bella, ma la sua bellezza aveva acquisito una connotazione più matura, quella della persona provata dalle esperienze dure della vita. Si riscosse da quei pensieri. Doveva agire, e agire in fretta. Aveva pensato di raggiungere l'abitazione di Tonino, sapeva che anche lui, come Iole, prosperava sulla borsa nera e forse, vendendo le perle che le aveva regalato Peter e che fino a quel giorno lei aveva custodito con cura senza però più indossarle, avrebbe potuto ricavarne abbastanza da poter mangiare. E dopo, sperava sempre che prima o poi Nello sarebbe tornato, e li avrebbe aiutati di nuovo a trovare un posto sicuro dove nascondersi.

Si buttò in fretta una giacchetta ormai lisa sulle spalle e poi, facendo meno rumore possibile, s'incamminò verso la porta di casa. La richiuse con delicatezza dietro di sé. Non sapeva che Roberto, al buio, era sveglio e aveva seguito in silenzio tutti i suoi movimenti.

Al chiudersi leggero della porta di casa, Roberto si era alzato immediatamente in piedi e poi era corso alla finestra. Spiava sua madre attraverso le persiane sbarrate che lasciavano filtrare appena un po' della luce del mattino. Dov'era diretta, a quell'ora? Perché non lo aveva svegliato? Non gli aveva forse raccomandato di stare zitto e fermo il più possibile? E poi, non era stata proprio lei a dirgli più volte che lui ormai

era grande, era un “ometto”, e che gli uomini avevano il dovere di proteggere le donne? Lui si sentiva un “uomo”, ormai, e voleva proteggere sua madre dai tedeschi che, lo sapeva bene, erano cattivi, ma anche da Iole, quella “spiona”, come l’aveva definita la mamma, che avrebbe potuto farli arrestare. Ma ci avrebbe pensato lui, alla mamma. E i tedeschi, giurò, non li avrebbero presi. Piuttosto, avrebbe fatto a pugni con loro e loro sarebbero scappati. Così facevano gli uomini.

IX

Le strade di Roma erano ancora deserte. Sembrava che i romani avessero sbarrato le finestre oltre che sul proprio sonno agitato, anche sulla paura. Tutti ormai avevano il terrore di imbattersi nei tedeschi, delle loro rappresaglie, delle scorribande che stavano facendo nella città. Rachele sapeva che gli italiani erano considerati traditori e trattati, da quegli alleati che sempre s'erano rivelati scomodi, con odio e disprezzo. Anche lei li disprezzava, del resto, pur non riuscendo a provare un vero e proprio sentimento d'odio, che fino ad allora le era rimasto sconosciuto. Camminava in fretta, quasi rasente i muri suo malgrado. La casa di Tonino si trovava in Via Vespasiano, a due passi da lì, ma ormai anche i movimenti più semplici potevano diventare pericolosi.

Riuscì finalmente a raggiungerla, bussando poi due colpi leggeri alla porta come segnale convenuto. Di Tonino, lei si fidava: era un tipo taciturno, che quando ancora non era scoppiata la guerra, ai vaghi commenti della gente rispondeva con poche parole che dicevano e non dicevano. Ma Rachele "sentiva", istintivamente, che lui non condivideva le idee del regime, anche se faceva di tutto per non darlo a vedere, sia per non allontanarsi i clienti, specialmente i più fanatici, che per vivere tranquillo. Ai leggeri colpi di Rachele, la porta si schiuse appena. Tonino aveva cacciato fuori la testa arruffata, ancora insonnolito. Quando si accorse che era lei, la invitò ad entrare in fretta e poi richiuse accuratamente.

Le fece cenno di parlare a voce bassa, e Rachele gli parlò concitatamente: "Sor Toni, me dovete scusà se v'ho disturbato a st'ora ingrata, ma più tardi diventa tutto più difficile".

"Diteme, diteme, Rachè..." l'invitò Tonino, ormai sveglio del tutto.

"Ecco...v'ho portato queste" e gli porse, schiudendo il pugno, gli orecchini di perle che tanto tempo prima Peter le aveva regalato dicendole che l'amava.

Tonino non commentò.

"Er ragazzino c'ha fame, continuò Rachele, e...e pure io. Non sapemo più com'annà avanti, e così...ho pensato a voi. Vedete se ve possono interessà".

Tonino "assaggiò" le perle, le guardò in controluce, e poi disse: "Venite".

Fece strada a Rachele attraverso la casa ancora buia, fino allo sgabuzzino dove troneggiava un grande armadio di legno scuro. Lo aperse, e Rachele sgranò gli occhi per la meraviglia: dentro c'era pasta, c'era farina, c'erano ceci e scatolame vario. Lo stomaco le si contrasse ancora una volta a causa degli spasmi della fame.

"E' quello che me so' portato via dar negozio, quanno c'ho capito che tirava na' gran brutt'aria..." disse mentre andava riempiendo due sacchetti.

"Tenete, Rachè, disse porgendogliendoli, e teneteve pure queste...io non ve posso fa' credito sempre, voi lo capite, ma pè stavolta...E quelle, date retta a me, ve potrebbero ariservi!" aggiunse mentre le ricacciava le perle in mano.

Rachele prese i sacchetti, confusa: “Ma...perché? Perché fate questo pè me?”

Tonino sorrise amaramente: “Perché c’ho er core bono? Nooo...E’ che, vedete, all’inizio, a stà guerra, c’avevo creduto pure io, come tanti...Poi, mi’ fratello Anselmo è partito, e non c’avevo avuto più notizie e mamma, porella, ce s’è ammalata...Ogni giorno, s’aspetta nà lettera, s’aspetta de potello rivedè! E chi lo sa? Po’ esse che Anselmo ritorna, e po’ esse de no...So’ cambiate tante cose, da allora, e pe’ sopravvive so’ dovuto cambià pure io! Ma quello che stanno a fà a voi, quello no, nun m’è mai piaciuto! Perciò, Rachè, pijateve stà robba e vedete d’annavvene ar più presto che potete, che ce lo sapete che “quelli” stanno a fà le retate casa pè casa...”

Due grosse lacrime spuntarono negli occhi di Rachele che però non le fece scendere giù.

“Che Dio ve benedica!” disse, prendendo la mano di Tonino.

“Annate, annate, Rachè, e non me ringraziate! Speramo che stà guerra fottuta finisca presto pè tutti!”

La sospinse in fretta verso la porta, accennandole di fare piano.

Rachele scese di corsa i gradini, si ritrovò nell’androne buio e con cautela aprì il portone che poi, delicatamente, richiuse dietro di sé.

Cominciò a camminare dapprima tranquillamente, come qualcuno che fosse uscito presto di casa per dirigersi altrove, poi accelerando il passo. Stringeva i sacchetti con forza, mentre le perle le aveva cacciate nella tasca del grembiolino a piccoli fiori.

Aveva quasi raggiunto Via Ottaviano, quando una voce dietro di sé la fece gelare.

“Halt”! Si sentì intimare in tedesco.

Rachele, quasi paralizzata dal terrore, si girò lentamente, appena in tempo per vedere una camionetta piena di soldati tedeschi che la osservavano. Sembravano ubriachi.

Uno, intanto, con un balzo era sceso a terra, mentre scambiava battute con gli altri, che ridacchiavano commentando tra loro: “Italienerin!...Italienerin –shoen...Bett gehen mit uns?” (Italiana! Italiana bella f.. Tu fare amore? Fare amore con noi?).

Intanto la scrutavano, schioccando più volte la lingua contro il palato, e ridendo.

Il soldato l’aveva fermata per un braccio, e Rachele, istintivamente, si divincolò.

Voltò il viso dall’altra parte. Quello le mise allora un dito sotto il mento, costringendola a guardarlo in faccia: “Dokumenten?” le chiese. (Documenti?)

Rachele appoggiò i sacchetti a terra, poi, con mano tremante, fu costretta a porgergli i documenti.

Il soldato sogghignò: “Ah! Jude!” commentò con soddisfatto sarcasmo, dopo aver letto il nome (Ah! Ebreja!). E poi, a voce più alta: “ Herr Major! Wir haben eine entckung!” (Signor Maggiore! Abbiamo fatto una scoperta interessante!).

Al richiamo, il maggiore delle SS Muller si girò appena, il viso di pietra seminascosto dal sole che intanto era spuntato alto, e che già bruciava. Non riuscì a vederla.

Approfittando infatti di quell’attimo, Rachele, sapendosi perduta, scappò. Iniziò la sua folle corsa lungo la strada, mentre da dietro sentiva urlare: “Bleib stehendreckige Jude ! Oder ich schiesse!! (Ferma, sporca ebrea! Ferma o sparo!).

Rachele non rallentò la corsa fin quando non udì una voce che la chiamava: “Mamma! Mammaaa!!!”.

Terrorizzata, fece per girarsi e fermarsi ma non abbastanza in tempo per non udire una raffica di mitra. Si buttò a terra, istintivamente, e dovettero crederla morta perché intanto i soldati erano risaliti sulla camionetta che si allontanava traballando. Il maggiore Muller, che aveva sparato in direzione del ragazzino e della madre, riprese il suo posto, soddisfatto. Soltanto per un attimo, guardando quella strada, sul suo viso era scesa appena un'ombra. Ma si era trattato solo di un attimo.

Rachele non riuscì a rendersi conto quanto rimase in quella posizione, immobile, il viso bocconi sull'asfalto che bruciava. Aveva creduto di essere stata colpita, ma stranamente non provava dolore. Sollevò faticosamente la testa e, appena pochi metri dietro di sé scorse Roberto. Giaceva riverso sulla strada, gli occhi ancora aperti che guardavano verso il cielo, un rivolo di sangue che gli scorreva dalla bocca.

Rachele guardava quella scena china sulle ginocchia, le mani affondate nel vestito sudato e appiccicato fra le gambe.

“Noooooooooooooooooo!!!!” Il suo grido di dolore, simile a quello d'una bestia ferita a morte, squarciò l'aria.

“Aiuto! Aiuto! Aiutateme, aiutateme! Oddio, non me risponde, non me risponde...”, urlava e gemeva come impazzita, mentre invano scuoteva, cercando di rianimarlo, il corpo senza vita di Roberto.

Alle sue grida, alcune finestre che davano sulla strada si erano aperte, qualcuno si affacciava, due o tre uomini erano scesi.

“A' infami! A' maledetti! Singhiozzava Rachele, me l'avete ammazzato, me l'avete ammazzato! Schifosi, bastardi, pezzi de merda!” E poi: “Ma che, se fa così? Se fa così? Così, s'ammazza un regazzino? Na' creatura, era... Robè, Roberto, rispondi! Rispondi a mamma! Rispondime-e-e-e!!!!”. La mano sulla bocca, gli occhi supplichevoli alzati su coloro che invano tentavano di trascinarla via, Rachele teneva in grembo la testa di Roberto scuotendolo, mentre una grossa chiazza di sangue s'allargava sul suo vestito. Intorno a lei, sparsi per terra, i viveri che le aveva dato Tonino. A pochi passi da dove il maggiore Peter Muller aveva fatto fuoco sul proprio figlio, giacevano le perle che, in un tempo ormai lontano, aveva regalato a Rachele come pegno d'amore.

X

Alfredo, “Walter” per i compagni partigiani ai quali si era unito, sollevò il capo, la bocca imbrattata dalla terra sulla quale s’era gettato riverso, dopo lo scoppio della bomba che aveva lanciato contro l’accampamento tedesco.

Il cuore gli batteva forte, le vene sulle tempie pulsavano, la fronte era imperlata di sudore. Aveva portato a termine la missione che gli era stata affidata. Adesso era un assassino, eppure si sentiva felice.

Da quello che era stato un accampamento di soldati, si levava ormai solo il fumo. I corpi giacevano a pezzi, qua e là. Non provava rimorso. Alfredo si alzò in piedi, rimuovendo dalla bocca il terriccio. Aveva la gola arsa, le mani spaccate, i suoi movimenti erano divenuti furtivi come quelli di una bestia braccata, tutti i suoi sensi allertati.

Scese dalla scarpata, facendo scricchiolare i rami. Voleva ritornare sulla strada bianca che aveva cominciato a percorrere, quando sentì il rombo di un rumore e delle voci chiassose.

Si affrettò a rientrare nella boscaglia, acquattandosi in terra. Sapeva che la guerra era ormai perduta e come tutti non vedeva l’ora di tornare a casa per riabbracciare sua madre, e rivedere Rachele. Da molto tempo non aveva più loro notizie. La tensione nervosa si allentò quando riuscì a distinguere le voci: parlavano inglese. Si portò allora fuori dalla boscaglia dove si era rifugiato e corse sulla bianca strada polverosa, il fazzoletto rosso legato al collo, e sollevando in alto il mitra, che portava in spalla, gridò: “Italiano! Io, italiano!”.

La camionetta rallentò e si fermò con una brusca frenata ad appena pochi passi da lui. Alfredo si era intanto buttato in ginocchio, e silenziosamente piangeva.

Era l’ora del tramonto, quando il cielo di Roma si tinge prima di rosa, e poi di rosso fuoco. Fra poco, sarebbe scesa una notte stellata. Sulla terrazza condominiale, eretta e avvolta in uno scialle che le aveva dato giorni prima la signora Bordieri, Rachele spaziava con la vista su tutta Roma, fino ai Castelli Romani. Riusciva a distinguere Monte Mario, le cupole e Er Cuppolone, i tetti rossi delle case e quelli delle chiese, riusciva a scorgere Piazza Venezia e giocava a indovinare i nomi delle strade e dei quartieri lontani. Dopo “quel” giorno, non aveva più versato una lacrima, come le avesse ormai esaurite tutte. Non riusciva nemmeno più a pensare a Roberto: lo sentiva accanto, come fosse una presenza costante nella sua vita, ma ogni volta che il

ricordo si affacciava lei lo cacciava via, come stordita, pensando ad altro. Rinfrescava. Era scesa la notte, e Rachele stava per riavviarsi mestamente verso le scale che, dal terrazzo, la conducevano alla sua casa, quando improvvisamente fu attratta da una colonna di piccole luci che, in prossimità dei Castelli, si avvicinavano a Roma. Si sporse e guardò meglio, pensando a dei falò. No, erano proprio luci, e si avvicinavano formando una sorta di lungo serpente. Suo malgrado, il cuore le sobbalzò per la gioia: allora era vero, Roma era libera, quelle dovevano essere le truppe alleate che stavano avanzando verso la città! Un'ondata di calore le pervase il corpo come se, in tutto quel tempo, avesse avuto sempre e solo freddo. La vita...la vita, ad onta di tutto, ricominciava, avrebbe ripreso il suo corso lento e regolare. Già udiva gli strilli di gioia della gente dalla strada. Avevano visto, come lei centinaia di persone avevano visto e ora correvano, scagliandosi contro i tedeschi in ritirata, sputando loro in faccia saliva e insulti. E allora il dolore che per tutto quel tempo l'aveva attanagliata, si allentò, la bocca le si schiuse di nuovo, per la prima volta dalla morte di suo figlio, in un sorriso aperto e fiducioso.

Poi, come tutti, fece le scale di corsa e uscì.

Finalmente all'aperto.